

Anno 2 numero 1

gennaio—marzo 2013

ROMANA GENS (series nova)



Il mito di Narciso ieri e oggi

Alcune versioni del mito di Narciso tra storia e iconografia

Il valzer a Vienna

Riscoprire il nostro Novecento
alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna

What if? Come sarebbe andata se...

A tavola nell'età moderna
(prima parte)

Un viaggio in Trentino

Romana Gens (series nova)

Anno 2 numero 1

Gennaio – marzo 2013

Rivista aperiodica dell'Associazione Archeologica Romana

Direttore Responsabile: ALBA PAOLA FALCO

Redazione: Roberto Andreini

Debora Brandelli

Comitato Scientifico: Paolo Brecciaroli

Grazia Maria Fachechi

Rosa Franzese

Monica Grasso

Paola Manetto

Lucilla Ricasoli

Segretaria di Redazione: Debora Brandelli

Progetto Grafico e Impaginazione: Debora Brandelli

In questo numero: collaboratore straordinario Riccardo Bornigia

In copertina:

Prissiano—Castel Katzenzungen—l'uva del Versoaln

Per gentile concessione di Riccardo Bornigia

In seconda di copertina:

L'uva del Versoaln (dettaglio)

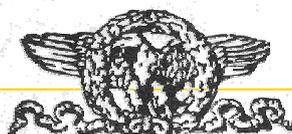
Per gentile concessione di Riccardo Bornigia

L'Associazione Archeologica Romana ha sede in Piazza Cairoli 117 – 00186 Roma

Tel. / Fax (+39) 06 6865 647

e-mail: assoarcheologicaromana@tin.it

sito web: www.associazionearcheologicaromana.it



Romana Gens (series nova)

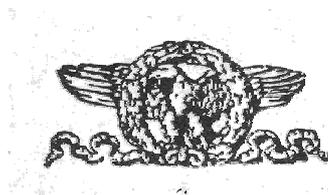
Anno 2 numero 1

Gennaio—marzo 2013

*Castel Veltuno
(per gentile concessione
di Riccardo Bornigia)*



- 6 Il mito di Narciso ieri e oggi
(di Rosa Franzese)
Discussione intorno al mito di Narciso
- 9 Alcune versioni del mito di Narciso tra storia e iconografia
(di Paola Manetto)
Dai papiri di Ossirinco fino al romanzo del XX secolo
- 12 Il valzer a Vienna
(di Paolo Brecciaroli)
La gioia di vivere diventa una forma d'arte nella società mitteleuropea dell' '800
- 17 Riscoprire il nostro Novecento alla Galleria Nazionale di Arte Moderna
(di Monica Grasso)
Invito alla visita di uno dei musei di Roma meno noti ma non per questo meno pregevoli
- 23 What if? Come sarebbe andata se... Ucronia e controfattualità nel cinema
(di Grazia Maria Fachechi)
da οὐ = "non" e χρόνος = "tempo": nessun tempo o molti tempi?
- 28 A tavola nell'età moderna
(di Roberto Andreini)
*Dai pranzi di famiglia dell'ancient regime alle tavole dei ristoranti borghesi di fin de siècle
(prima parte)*
- 34 Un viaggio in Trentino
(di Riccardo Bornigia)
Diario di un viaggio dove cultura e enogastronomia si fondono in splendida sinergia



I presidenti



Pietro Santamaria
1902-1906



Filippo Tambroni
1928—1935



Giuseppe Tomassetti
1906—1911

Ennio Quirino Giglioli
1935—1957



Dante Vaglieri 1911—1913



Gian Filippo Caretoni
1981—1989



Antonio Muñoz 1922—1927



Pietro Romanelli
1958—1981



Valnea Santa Maria Scrinari
1989—2003





I nostri viaggi

Il percorso dei viaggi del 2011 si è concluso con una meta eccezionale: ISRAELE. C'è stato un incalzante susseguirsi di luoghi da visitare, alcuni dei quali, per certi versi, quasi noti, anche se non visti prima, come il piccolo villaggio di Nazareth. Poi Cesarea, capitale della provincia romana di Giudea; Tiberiade, il Monte degli Ulivi e, infine, Gerusalemme, con il museo archeologico, il quartiere ebraico, il Muro del Pianto e la cittadella di David.

Un ricordo scolpito nella mente va senz'altro alla fortezza di Masada, situata a 400 metri sopra la riva occidentale del Mar Morto (il luogo più basso delle terre emerse) dove avvenne il grande suicidio di massa degli zeloti per non cadere prigionieri dei Romani.

Un ricordo, a dir poco eccezionale, è stata la visita alla sinagoga di HADASSAH con le sue splendide vetrate, capolavoro di Marc Chagall.

Il calendario dei viaggi del 2012 è stato inaugurato da una esperienza culturale ed umana molto sentita: l'ARMENIA, un percorso un po' faticoso ma molto affascinante, tra antichi monasteri e luoghi di consolidata spiritualità. Attraverso l'antica via della seta abbiamo incontrato importanti siti archeologici come GARNI con il suggestivo Tempio ellenistico del 1° sec. e proseguendo abbiamo potuto vedere le antiche vie carovaniere, vallate fiorite e foreste rigogliose. E, poi, il Monte ARARAT: un paesaggio mozzafiato che ha compensato la fatica di percorsi non sempre agevoli. In questa cornice paesaggistica abbiamo incontrato il popolo armeno: fiero, gentile e sofferente.

Il viaggio successivo ci ha portato in Dacia, in ROMANIA, nei luoghi di Traiano, che abbiamo imparato ad apprezzare, prima ancora di visitarli, dalle descrizioni appassionate della dr.ssa Manetto.

Il fascino di questo viaggio è contenuto nella secolare storia di questa terra, con i suoi monumenti straordinari, i paesaggi variegati e la sua eclettica cultura.

Non poteva mancare un pensiero a Dracula e alle atmosfere inquietanti dei suoi castelli. E, poi, l'indimenticabile gita in battello lungo le sponde del Danubio.

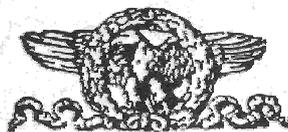
Ma ritorniamo in Italia e alle mete nostrane:

CASERTA con un interessante e puntuale itinerario borbonico;

il TRENINO con le sue seducenti offerte gastronomiche:

e poi CATANIA: per questa città a guidare i partecipanti c'era soprattutto, ma non solo, il ricordo un po' nostalgico, ma vitale, di una "memoria familiare" forte e fiera, legata a Paola, che ha promosso e guidato il tour.

Alba Paola Falco

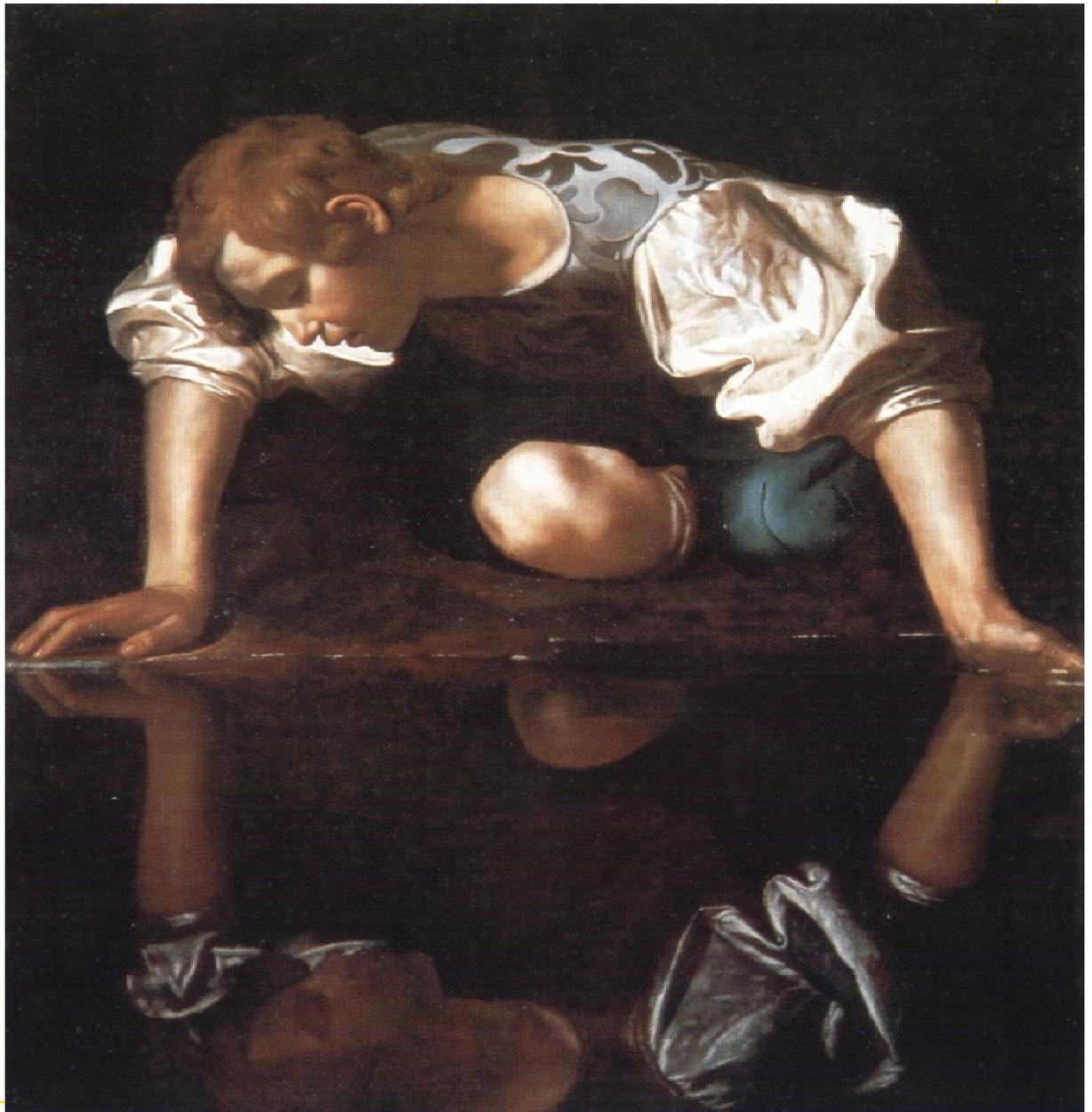


Il mito di Narciso ieri e oggi

di Rosa Franzese

Nel "Narciso" comunemente attribuito dalla tradizione a Caravaggio, l'Artista affronta il tema mitologico accentuandone la drammaticità. Non mostra nulla dell'ambiente che circonda il soggetto: Narciso, la cui figura emerge dal contrasto

di luci e ombre, rivela lo stupore improvviso, la meraviglia e il coinvolgimento che prova nel vedere un'immagine così bella. Un'invenzione compositiva conferisce alla tela un'atmosfera magica, quasi sospesa, ed introspettiva: la doppia figura "a carta



è attribuito a Michelangelo Merisi Caravaggio: Narciso (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna)

da gioco”, di cui il ginocchio in piena luce diventa il fulcro ideale. Caravaggio rende sapientemente la specularità tra la figura rappresentata ed il suo riflesso: se si capovolge la carta, chi è il riflesso di cosa?

Del mito di Narciso abbiamo pochissime versioni iniziali; qualche frammento di storia circolava prima delle *Metamorfosi* di Ovidio, ma forse di secondaria importanza. Ovidio scopre in questo racconto uno dei grandi misteri dell’umanità e ne fa un’opera d’arte, da cui scaturiranno numerose versioni successive.

Possiamo anche non aver letto le *Metamorfosi* e conoscere la storia di Narciso: questa è una delle caratteristiche del mito. Sintetizzando al massimo, potremmo dire che Narciso è un giovane dedito esclusivamente alla caccia e sprezzante dell’amore. Rifiuta le profferte amorose della ninfa Eco, che muore consunta dal dolore. Il giovane viene colpito da una terribile maledizione: proverà egli stesso il rifiuto imposto all’altro, innamorandosi della propria immagine, che non potrà possedere.

“Iste ego sum” (‘questo sono io’), griderà Narciso, riconoscendosi, alla fine, nell’immagine riflessa nell’acqua. E si dà la morte. Ma quando giungono le Driadi per bruciarne il cadavere, al posto del suo corpo è spuntato il fiore chiamato appunto Narciso.

Possiamo chiederci quale corrispondenza esista tra il giovane Narciso e il fiore che da lui prende il nome. Questo è un fiore che spunta precocemente, quando è ancora inverno; è solitario e reclina presto il capo. E’ un fiore bulboso e come tale è collegato al regno dei morti.

Da un punto di vista antropologico la storia di Narciso potrebbe rappresentare metaforicamente il passaggio dall’attività della caccia all’agricoltura. Il narciso è un

segnale per il contadino: la sua precoce fioritura segnala che l’inverno sta cedendo il posto alla primavera e, dunque, bisogna affrettare il lavoro di pulitura dei campi dalle stoppie (bruciare le stoppie come deve essere bruciato il cadavere di Narciso).

Ma sul piano della realtà psichica, quale significato reca questa storia? Una delle funzioni principali del mito è quella di rappresentare “coscientemente”, proiettandolo sul mondo esterno, un contenuto psichico che diversamente non potrebbe essere accettato dalla coscienza. E viene subito da pensare alla vicenda di Laio e Edipo (quest’ultimo uccide il padre Laio e sposa la madre). Grandissima parte dei fenomeni narcisistici è inconscia anche se, nel linguaggio comune, narcisista ha una connotazione concreta (mi si consenta la licenza, narcisista suona spesso come ‘strafottente’).

Quando parliamo di narcisismo in psicoanalisi, invece, facciamo riferimento non ad atteggiamenti coscienti, ma inconsci. Solitamente si distinguono due tipi di narcisismo: si parla di un narcisismo primario e di un narcisismo secondario. Il primo, anche in ordine di tempo, si riferisce all’individuo: amore “con” se stesso; il narcisismo secondario si riferisce all’Io e, cioè, ad una parte dell’apparato psichico. Il narcisismo primario coincide con la stagione dell’onnipotenza infantile, fondamentale per acquistare il senso di unità di sé, i sentimenti di autostima, la piacevolezza di sentirsi capaci di darsi piacere. All’uscita dal narcisismo primario, attraverso la scoperta dell’alterità, questi sentimenti sono garantiti dall’amore per l’Io. Il narcisismo non è solo una condizione iniziale della vita psichica, una fase transitoria, ma – anzi – è un modo della vita psichica sempre presente. Nella vita quo-

tidiana, l'equilibrio tra le esigenze narcisistiche rivolte a se stessi e quelle libidiche, che spingono verso le altre persone, è continuamente messo alla prova. Ma il narcisismo è comunque frustrante, perché necessariamente fallisce nel raggiungimento di una soddisfazione realistica del desiderio, come tentativo di ripristinare, nel corso della vita, la condizione iniziale, quella del trionfo onnipotente infantile a cui si è fatto cenno.

Cosa dire dei narcisisti di oggi e delle dinamiche narcisistiche attuali? È interessante osservare che il narcisista suscita un fascino straordinario nelle persone e il suo successo è un invito all'identificazione per molti. Il successo aumenta la sicurezza, l'orgoglio, il sentimento di invulnerabilità del narcisista. Ma ciò aumenta il suo fascino, il che produce ulteriori identificazioni che aumentano la probabilità di successo. Insomma, un intricato gioco di specchi.

Il narcisista naturalmente vede l'altro, ma

l'altro è soltanto uno strumento per raggiungere i propri scopi: questo è l'aspetto deleterio, pericoloso e – direi – mortifero del narcisismo. E se vede la propria immagine attaccata da un evento distruttivo, come l'imputazione di reato, può accadere che il nostro Narciso, vedendo la propria immagine che frana, finisca col dirsi: "Se non ci sono più io, tanto vale che muoia". Così per il giovane Narciso del mito: se non potrà amare se stesso, meglio sparire.

L'attualità ci segnala pochi drammatici casi di questo genere, mentre sembrano avere brevi ma intense stagioni le relazioni narcisistiche, almeno nel mondo dello spettacolo, come tra due attori famosi del cinema, ad esempio, o tra un acclamato calciatore ed una nota fotomodella, e così via. L'uno funge da specchio per l'altro, almeno fino a quando uno dei due specchi non si infrange! 🏆

Approfondimenti

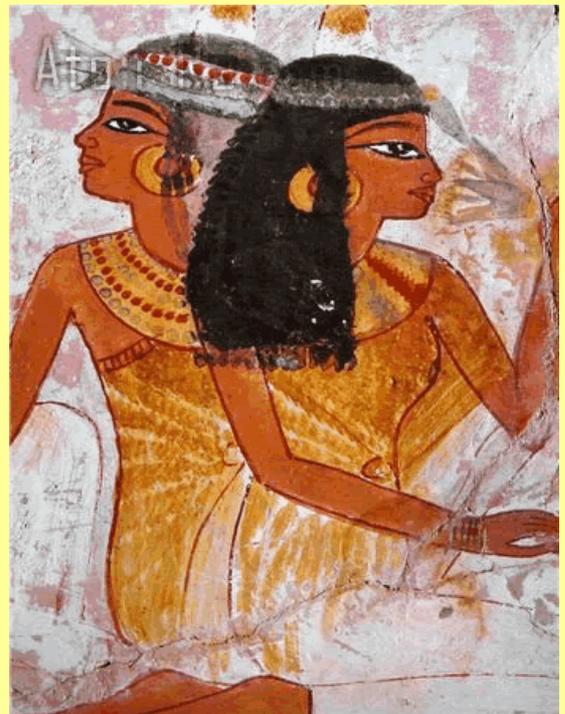
Il Narciso (*Narcissus* L. è un genere che fa parte della famiglia delle *Amaryllidaceae* ed è originario dell'Europa. Il suo nome deriva dalla parola greca *narkào* (= stordisco) e fa riferimento all'odore penetrante ed inebriante dei fiori di alcune specie. Alcuni sostengono, invece, che derivi dalla parola persiana che indica questa pianta نرگس che si pronuncia *Nargis*.

Esso comprende molte specie bulbose divise in varie sezioni, con alcune specie spontanee in Italia come il *Narcissus poeticus* L., noto col nome di Narciso selvatico o Fior di maggio, diffuso nei luoghi erbosi e boschivi dal clima fresco.

Il bulbo del Narciso contiene un alcaloide velenoso - la narcisina - che provoca, se ingerito accidentalmente, disturbi neuronali e infiammazioni gastriche negli animali al pascolo o nell'uomo e, se non curato in meno di 24 ore, può provocare la morte.

Il Narciso è conosciuto sin dall'antichità: se ne ritrovano raffigurazioni nelle tombe egizie, e vengono citati nelle opere di Omero e di altri autori classici greci.

(liberamente tratto da Wikipedia, l'enciclopedia libera, e da "Reader's Digest Illustrated Guide to Gardening")



Alcune versioni del mito di Narciso tra storia e iconografia

di Paola Manetto

Tante volte da piccoli e da adulti abbiamo ascoltato in montagna o in una stanza



vuota il ripetersi della nostra voce e abbiamo giocato con questo effetto ad "eco". Il termine deriva da un antichissimo mito greco-romano che fa riferimento alla drammatica storia di una ninfa, di nome Eco, che tanto languì d'amore da ridursi a pura voce:

il giovane che la fece consumare di passione era il bellissimo e sdegnoso Narciso, innamorato solo della propria immagine. Questa storia ci viene raccontata da Ovidio, nella sua celebre opera "Le Metamorfosi", dove in maniera struggente tenta di dare un'interpretazione a quello che viene definito "male d'amore", un male che non ha rimedio, un male che se esageratamente esasperato porta alla distru-

zione.

Di questo mito ne esistono altre versioni. Una proviene dai papiri di Ossirinco, città che prende il nome da un pesce del Nilo, capitale del diciannovesimo distretto dell'Alto Egitto. Ossirinco, odierna Behnash, è un sito archeologico ricco di documenti e testi papiracei ellenistico-romani. Uno di questi testi è attribuito a Partenio di Nicea, grammatico e poeta greco del I sec a.C., Partenio, autore di elegie e poemi epici fu anche maestro di Virgilio. L'unica sua opera che è arrivata a noi è una raccolta di 36 storie d'amore dalla conclusione infelice: "EROTICA PΑTHEMATΑ" (pene d'amore).

Un'altra versione del mito di Narciso si trova nelle narrazioni di Conone, grammatico e mitografo greco vissuto tra il 36 a.C. e il 17 d.C. Nelle tradizioni ellenistiche Narciso è descritto come un giovane bello e arrogante a tal punto da deridere tutti coloro che si innamoravano di lui. Solo il giovane Aminia non si dà per vinto e il suo amore lo porterà a trafiggersi con una spada datagli da Narciso, invocando però prima di morire gli dei per ottenere vendetta: la vendetta degli dei non si fa attendere, Zeus farà innamorare il superbo Narciso della propria immagine riflessa in uno specchio d'acqua. Si innamora a tal punto di quella "immagine" che il dolore lo porterà a trafiggersi con la stessa spada con cui si era ucciso Aminia. Dal suo sangue nascerà un bellissimo fiore: il narciso.

Anche Pausania, geografo greco del II sec.d.C., nella sua opera "Viaggio in Gre-



Narciso allo stagno
Pompei, villa di Marco Lucrezio Frontone)

cia" si occupa di questa vicenda, trovando tra l'altro poco credibile che qualcuno non riconosca se stesso riflettendo la propria immagine e cita una variante. Pausania racconta che Narciso aveva una sorella gemella somigliantissima. Quando la giovane morirà improvvisamente il fratello troverà conforto guardandosi in uno specchio d'acqua e vedendo in quella immagine l'amata sorella. Questa versione è un tentativo di interpretazione razionale del mito preesistente. Lo stesso autore individua la fonte di Narciso a Tepsi in Beozia.

Ausonio, grande poeta latino vissuto nel IV sec.d.C. riprese il dolente racconto in soli quattro splendidi versi:

*"Commoritur, Narcisse, tibi resonabilis Echo,
Vocis ad extremo examinata modos:
Et perenti adhuc gemitum resecuta querellis
Ultima nunc etiam verba eloquenti amat."*

*("Muore con te, Narciso, la risonante Eco.
Nella tua voce esala l'ultimo suo respiro:
mentre ripete il pianto della tua agonia,
ancora ama le tue parole estreme".)*

(Ausonio, Epigrammaton Liber: De Echo dolente propter mortem Narcissi)

Il triste destino di Eco e Narciso viene ripreso da poeti come Keats, Housman ed altri. Il mito ha influenzato la cultura omoerotica attraverso lo studio di A. Gide sul mito ("Trattato di Narciso", 1891) e l'opera di O. Wilde.

F. Dostojevskij utilizza in alcune sue poesie e romanzi personaggi con un carattere simile a quello di Narciso.

Nel 1938 H. Hesse nel suo romanzo "Narciso e Boccadoro" fa svolgere la storia nel Medioevo.

La versione ovidiana, quella più conosciuta, quella dell'amore impossibile nella sua estrema drammaticità, è quella preferita nell'arte. La pittura romana fa largo uso di questo mito e così Caravaggio, Poussin, Turner, Dalí e tanti altri.

E allora ricordiamo gli ultimi vibranti versi nelle Metamorfosi di Ovidio: quelli della morte di Narciso e della sua trasformazione.

*"Quae tamen ut vidit, quamvis irata memorque,
indoluit, quotiensque puer miserabilis 'eheu'
dixerat, haec resonis iterabat vocibus 'eheu';
cumque suos manibus percusserat ille lacertos,
haec quoque reddebat sonitum plangoris eundem.
ultima vox solitam fuit haec spectantis in undam:
'heu frustra dilecte puer!' totidemque remisit
verba locus, dictoque vale 'vale' inquit et Echo.
ille caput viridi fessum submitit in herba,
lumina mors clausit domini mirantia formam:
tum quoque se, postquam est inferna sede receptus,
in Stygia spectabat aqua. planxere sorores
naides et sectos fratri posuere capillos,
planxerunt dryades; plangentibus adsonat Echo.
iamque rogam quassasque faces feretrumque parabant:
nusquam corpus erat; croceum pro corpore florem
inveniunt foliis medium cingentibus albis"*

*("Quando lo vide, pur se memore dell'antica offesa,
Eco s'addolorò e ogni volta che l'infelice fanciullo
Sospirava "Ahimè", "Ahimè"ripeteva Eco,
e quando con le mani si percuoteva il corpo,
Eco rendeva il suono di quei colpi
E un'ultima volta Narciso guardò l'onda, e pronunciò
Quest'ultima parola: "Ahimè fanciullo amato invano!"*

Ed echeggiò intorno la sua voce; e quando disse "Addio"

"Addio" rispose Eco. Sull'erba verde posò la testa stanca:

e la morte chiuse quegli occhi, perduti ancora nella bellezza del loro signore.

E quando poi fu accolto nelle infere dimore, ancora

Cercava se stesso nell'onda dello Stige. Lo piansero

Le sorelle Naiadi, e offrirono al fratello i capelli recisi;

lo piansero le Driadi, e al loro pianto Eco rispose

Già il rogo, già le torce, già il feretro è pronto,

ma il corpo era scomparso: al suo posto trovarono

un fiore, dal cuore giallo e bianchi petali".)

(Ovidio, Metamorfosi, III, 494-510) 

*Narciso e Eco
(Pompei, Casa dell'Efebo—cubicolo)*



Il valzer a Vienna

di Paolo Brecciaroli

Nell'antica Grecia le espressioni artistiche fondate sul ritmo venivano considerate tre aspetti dello stesso fenomeno, strettamente legati l'uno all'altro: la poesia, la musica e la danza.

Riguardo a quest'ultima, la musica popolare è spesso classificabile come musica da ballo, intesa come sonoro sul quale basare l'uso espressivo del corpo e, quindi, motore ritmico dei vari passi. Nell'evoluzione storica si creò assai precocemente una marcata diversità tra danze manifestamente popolari e danze artistiche. La stratificazione della società non poté che riflettersi nel ballo e le musiche popolari e artistiche camminarono in parallelo, raggiungendo spesso, in entrambi i campi, vertici di eccellenza. Fu nell'ultima parte del Medioevo che si avvertì più forte la differenza tra le due manifestazioni, che assunsero un significato strettamente peculiare nel vivere delle classi dominanti da un lato e del popolo minuto dall'altro.

Nelle corti, dai piccoli potentati locali a quelle dei re, certi tipi di danza si costituirono in un rituale sociale che, col tempo, assunse valore cogente per chiunque ne facesse parte. I grandi musicisti di corte componevano apposite musiche destinate al ballo dei dignitari, che divennero poi, nel corso dei secoli, brani strumentali dalla forma strutturata che noi conosciamo col nome di *suite* e *sonata*.

Le danze popolari, invece, vivissime e spesso altissime forme d'arte provenienti dal basso della società, non trovarono mai un reale riscontro nella storiografia e

nella formazione del gusto dominante. Un importante tassello della vita delle persone, assolutamente ignorato perché contava solo la dimensione vissuta dall'aristocrazia padrona del mondo.

Lo shock della Grande Rivoluzione di fine '700 non sconvolse solamente il modo di vivere della società francese, bensì l'intima natura dell'intera convivenza umana. S'iniziò a concepire la vita basandola sul criterio dell'utile, mentre i vecchi metri della filosofia e dell'arte persero man mano l'importanza cruciale che ave-



Vienna, Castello di Schonbrun

vano rivestito fino ad allora nell'esistenza delle persone e assunsero un ruolo secondario di inestinguibile aspirazione alla purezza, trasformandosi, sotteraneamente ma inesorabilmente, in intrattenimento puro. Tuttavia, il salutare lavacro della rivoluzione produsse un importante cambiamento. Nel XIX sec. gli stili, i tipi, le caratteristiche della musica di danza popolare entrarono nel nuovo gusto, fecero il loro ingresso nei salotti buoni e, infine, anche nelle sale da concerto e nei teatri. Fu uno degli aspetti più innovativi del Romanticismo la tendenza, da parte degli artisti creatori, di appropriare alla propria tavolozza espressiva il lessico delle culture locali periferiche e del popolo minuto. Pensare a Chopin in modo corretto, ad esempio, significa tenere conto di quanto la mazurka dei contadini della Polonia profonda ne influenzò l'arte suprema.

In questa incredibile trasformazione della cultura musicale occidentale assunse un ruolo centrale il walzer che, paradossalmente, proprio a Vienna, la capitale europea culla della reazione - non a caso vi si tenne il Congresso della Restaurazione - attecchì e divenne cifra di una società, di un modo di sentire e di vivere, probabilmente perchè l'indole del popolo danubiano colse da subito in questa danza la

propria immagine riflessa. Così essa diventò per la gente il simbolo della felicità, del godimento, dell'ultima stagione di pura libertà. La magia si manifesta nelle volute che i corpi dei danzatori disegnano sulla sua musica, nel vorticoso abbandono delle dame tra le braccia dei propri cavalieri, complici le frequenti sfavillanti toilettes delle signore e le candide divise degli ufficiali, nella fresca semplicità del suo ritmo ternario, scandibile senza sminuirlo con un vivace zum-pa-pa.

Più in dettaglio il termine WALZER deriva dal verbo 'walzen' che significa tanto <<girare>> quanto <<trascinare (i piedi)>>. La coppia, strettamente legata, compie una rotazione completa sul proprio asse con passi striscianti, alternando l'attacco della successione del passo una volta col piede sinistro e l'altra col destro. Il tempo a 'tre' derivò da altre danze popolari tedesche progenitrici del walzer (ländler, deutscher tanz, ecc.), ma solo in esso raffinazione, semplificazione ed efficacia ritmica raggiunsero il livello capace di renderlo la danza preferita dalla borghesia cittadina austriaca e dall'aristocrazia dell'intera Europa.

Inoltre, non solamente per i sudditi di Francesco Giuseppe, ma anche in Francia, in Gran Bretagna, nella giovane America e persino in Italia, il walzer manifestò ap-



*a sinistra:
figure al Prater*



*A destra:
Walzer a corte
(dipinto del '900)*



Gran ballo

pieno il 'sentire' più orizzontale della società ottocentesca, diventando espressione di stabilità ed equilibrio sociale. I Viennesi adoravano il ballo e la celebrazione del Congresso della Restaurazione fu accompagnato da una costellazione di feste, banchetti e ricevimenti imbevuti di musica e danze. In tale occasione, storicamente fondamentale, la condivisione tra i potenti del mondo di questa forma d'intrattenimento ne generò la successiva, immediata diffusione a pioggia nel tessuto dei vari popoli europei.

È proprio in questa parte iniziale del XIX sec. che appaiono degli artisti che piegano tutto questo mondo di idee e sensazioni nella direzione del peculiare gusto viennese. Josef Lanner e la sua orchestra, ma soprattutto, poco dopo, Johann Strauss, che ne fondò una in diretta concorrenza col primo, condussero il walzer per la prima volta verso un terreno sconosciuto e straordinario: musica intelligente, di gusto, che coniuga alla sognante, a volte eterea, vena melodica - assolutamente

cantabile, come ognuno di noi può sperimentare rammentandone i motivi più belli - un potente impulso ritmico che la focalizza, la vivifica e non fa cadere il discorso nel suo progredire: uno stimolo continuo e rassicurante. Johann, che in pochi anni rese il nome Strauss famoso nel mondo, con la sua orchestra veniva acclamato in tutta Europa e negli Stati Uniti, compiendo tournées di grande successo. In una critica pubblicata in Francia, il grande Hector Berlioz scrisse: «Non eravamo pienamente consapevoli della perfezione, del fuoco, dell'intelligenza e del senso ritmico che Strauss e la sua orchestra possiedono. Sentitemi bene: il ritmo! (...) Le possibilità di combinazioni ritmiche sono altrettanto feconde di quelle melodiche».

Frattanto a Vienna crescevano i rampolli di Johann, tra cui brillò da subito il primogenito, anche lui di nome Johann. Nonostante tutti i tentativi che il padre profuse per dissuaderlo dal seguire la sua fortunata ma impervia carriera, Johann jr. esordì il 15 ottobre 1844, e la storia musicale occidentale si arricchì di uno dei compositori più smaglianti di sempre. Violinista di raro talento come suo padre, ma più abile come direttore e compositore assolutamente superiore, raggiunse in breve tempo la fama assoluta che oscurò tutti gli altri, padre compreso. Johann jr. scrisse centinaia di walzer e numerose altre danze divenute cele-



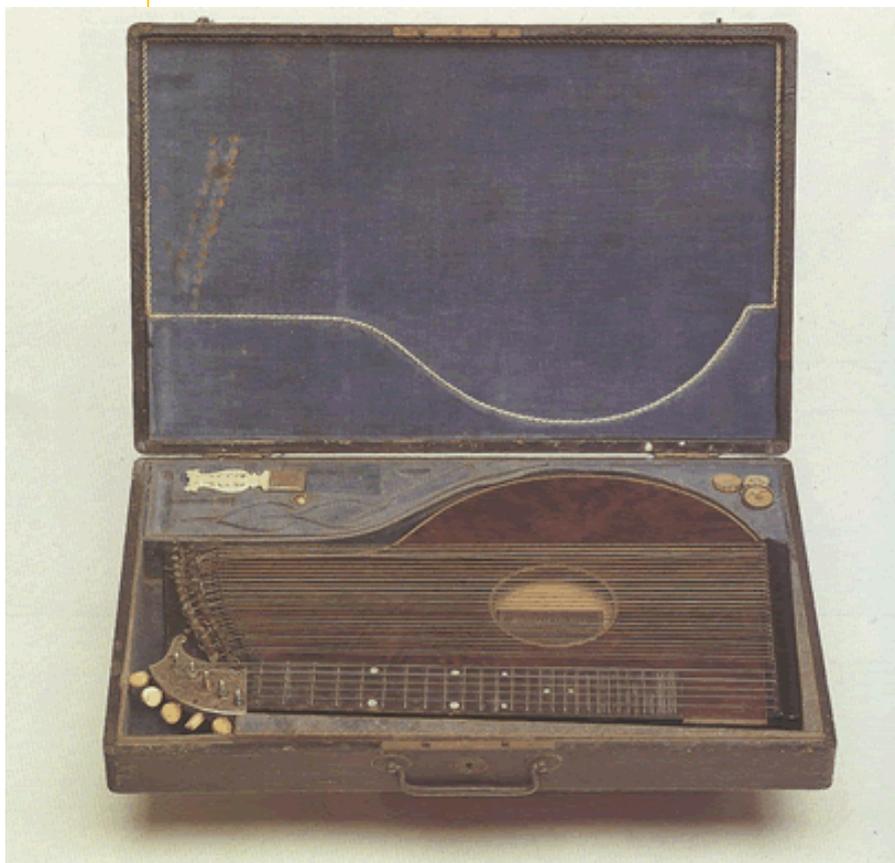
Johann Strauss

berrime. Per citarne solo le più famose: *Sul bel Danubio blu*, diventato il manifesto di questa forma d'arte, carica di significati che la storia, più che l'autore, gli ha impresso; *Rose del sud*, *Vita d'artista*, *Vino donne e canto*, *Foglie del mattino*. Forse è la sua capacità di incomparabile affabulatore musicale che rende i suoi lavori così vivi ed allo stesso tempo fuori dalla realtà. La sensazione di distacco dalla banalità, dalla noiosa realtà di tutti i giorni, è data dalla signorilità delle melodie, dal generoso prorompere del buon umore, venato dalla consapevolezza del reale, che però non riesce ad avere - per fortuna - il sopravvento. In *Storielle del bosco viennese* Strauss jr. ci regala una pagina che, meglio di altre, nel descrivere sensazioni ed emozioni, si arricchisce di quello straordinario senso delle cose che solo l'adesione alla terra (direbbe Nietzsche),

tra
austriaca



alla propria adorata 'heimat', può dare. Il passo che ce lo conferma è, dopo il proemio, l'attacco della danza dell'introduzione da eseguirsi, secondo la partitura originale, con la cetra, strumento a corde pizzicate tipico della musica popolare austriaca. La sua ammalante sonorità, la sua bellezza e malinconica delicatezza, aprono e chiudono con incantevole eleganza lo scrigno della sezione centrale contenente il walzer vero e proprio. Celeberemo, ricchissimo e arrivato, questo grande musicista si volse poi al teatro, e in poco tempo ci donò il capolavoro assoluto dell'operetta che, ineluttabilmente, si fonda su walzer di estrema raffinatezza: *Die Fledermaus (Il pipistrello)*. Chi non l'ha mai visto o ascoltato si perde un bel momento della vita. Mai buon umore, gioia di vivere, piacere dello stare insieme, commedia e scherzo, convivono così mirabilmente in una pièce musicale. L'amore e la bellezza ne vengono arricchiti,



con un sorriso o una battuta pungente. La dote dell'intelligenza sposa più efficacemente il riso che il pianto.

Tutti i grandi musicisti dell'Ottocento e del XX sec. furono influenzati dall'arte di Johann Strauss jr., in particolare Chopin, Liszt, Wagner (che ne era ammaliato), Brahms (che rimpiangeva di non essere Strauss jr.), Gounod, Ciaikovskji, Mahler. Richard Strauss, omonimo bavarese non imparentato con la schiatta degli Strauss viennesi, trasfigurò questo modo di 'sentire' il walzer nel suo altrettanto mirabile *Rosenkavalier* del 1911. Ravel amerà perdutamente questa forma viennese, e questa sua predilezione lo indurrà a scri-

vere *La Valse*, supremo cimento sinfonico novecentesco.

Johann jr., coadiuvato dai fratelli Joseph ed Edward, termina il suo cammino terreno nel 1899, quasi presago che il nuovo secolo condurrà di lì a poco il suo amato mondo alla fine. Eppure ancora oggi, nel XXI sec., il walzer, e quelli degli Strauss in particolare, continua ad essere per noi fonte di gioia, d'intelligente piacere pieno di sentimenti che ci fa ancora sognare. Auspico che questa distesa di meraviglie ci accompagni sin dal tradizionale concerto viennese di capodanno per tutto l'anno. 🐉



*Statua di Johann Strauss jr, nel parco di Stadt di Vienna;
concessa su licenza Common Creative da evil nickname*

Riscoprire il nostro '900 alla Galleria Comunale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma

di Monica Grasso

Ha finalmente riaperto ormai da circa un anno, la Galleria Comunale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, nella piacevole sede di via Francesco Crispi, nello spazio di un ex convento carmelitano. La collezione, che può davvero vantare alcuni capolavori del tardo '800 e del '900 italiano, ha avuto un'esistenza travagliatissima a partire da 1925, anno della sua prima apertura al pubblico in palazzo Caffarelli, con un susseguirsi di chiusure e riaperture e cambiamenti di sedi, che la porteranno nel secondo Dopoguerra in Palazzo Braschi e al Palazzo delle Esposizioni, per finire nell'edificio attuale aperto al pubblico nel 1995 ma richiuso nel 2003 per alcuni necessari restauri. Ancora oggi riteniamo che sia tra quei musei di Roma, non certo minori vista la qualità delle opere conservate, ma meno noti al grande pubblico e un po' trascurati anche dai visitatori stranieri, pur essendo questi ultimi solitamente molto attenti sia alle segnalazioni delle loro guide che a quelle dei materiali distribuiti dai punti informativi del Comune. Non è nostro compito elaborare strategie pubblicitarie o comunicative per rendere più nota la Galleria, possiamo invece presentarne e descriverne alcune tra le opere più notevoli per aggiungere un buon motivo per recarvisi al più presto, visto che si trova in una zona centrale tra le più gradevoli di Roma, fra via Sistina, Trinità dei Monti, Piazza del Tritone.

La Galleria ha la sua origine nella raccolta di opere che, a partire dal 1883, il Comune di Roma comincia ad acquisire alle mostre o a ricevere per donazione; le mostre dalle quali provengono le opere sono

inizialmente davvero di marca locale e cittadina, come quelle della Società degli Amatori e Cultori, ma poi, già con le mostre della Secessione romana, fra il 1913 e il 1916, cominceranno ad arrivare opere di respiro nazionale e, in alcuni casi, perfino internazionale. Con le Biennali Romane, con le mostre organizzate dal Sindacato fascista delle

Belle Arti ed infine con le Quadriennali, entreranno alcune opere significative degli artisti più affermati della prima metà del '900. Arturo Martini è presente con il suo Pastore in terracotta del 1930, donato dall'autore.

L'opera di Martini, che possiamo senz'altro considerare come lo scultore italiano più significativo della prima metà del secolo, si caratterizza per una vena poetico-letteraria, già espressa dall'artista nel-

Arturo Martini: Pastore





Sopra:
Cornelio Palmerini:
Il grido

a destra:
Giovanni Prini:
Amanti

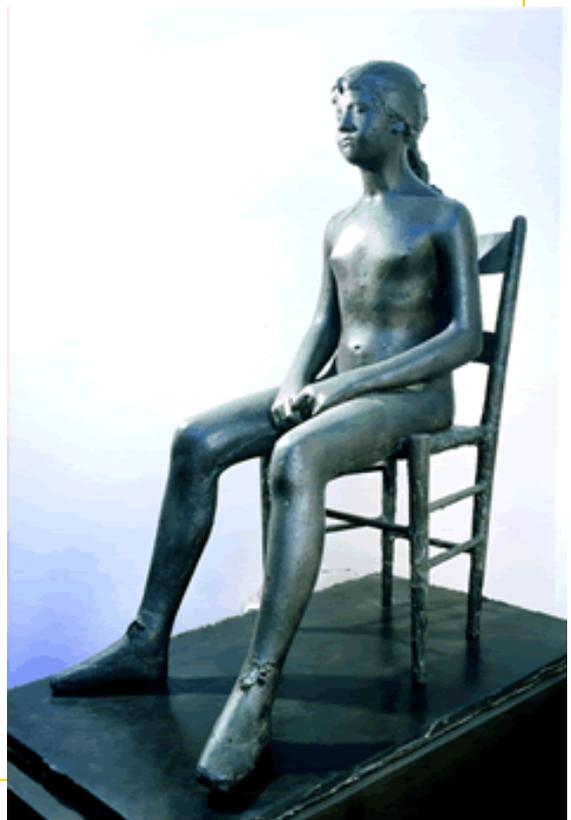
e

Giacomo Manzù:
La bambina sulla sedia

la sua famosa *Pisana*, evocazione della figura femminile delicata e selvaggia al contempo, creata da Ippolito Nievo. Qui il suo flessuoso ma robusto pastore adolescente, che posa il viso sognante sull'alto bastone con lo sguardo perso in un orizzonte impreciso, evoca il pastore leopardiano, ma con una declinazione rustica nella lavorazione delle guance e dei corti capelli ricciuti a cui la superficie scabra e rugosa della terracotta dà quel leggero sapore archeologico così tipico di tanta scultura martiniiana. Nella Galleria delle sculture, poco lontano dal pastore di Martini, si incontrano gli *A-*



manti di Giovanni Prini (1913), artista dalla cultura composita, autore del vasto fregio allegorico che decora l'edificio della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma a valle Giulia, eseguito per l'Esposizione Universale del 1911. Se nel fregio Prini si esprime con un linguaggio che mescola neoellenismo a suggestioni liberty, i suoi *Amanti*, quasi ritagliati in una dimensione decorativa bidimensionale, sono di evidente ascendenza secessionista e klimtiana, perfino nella sensualità dell'abbraccio che fonde i loro corpi sinuosi. Benchè collocato in questo allestimento in un diverso piano, vogliamo accostare agli *Amanti* di Prini, il fanciullo scolpito in legno da Cornelio Palmerini intitolato *Il grido* (1915) che fu esposto ad una delle mostre della Secessione romana, perché ha un sapore ugualmente europeo e simbolista nella sua vicinanza con gli adolescenti misteriosi coinvolti in oscuri rituali creati dal belga Georges Minne. Cornelio Palmerini nato a Camaione, ebbe e-



sistenza breve ma si distinse con opere in marmo ed in legno conquistando in vita l'interesse della critica e più di un premio ed è tornato a suscitare recentemente un certo interesse. Più vicina a noi come datazione è la Bambina sulla sedia, un bronzo di Giacomo Manzù del 1955. Se la figura della bambina nuda con ai piedi le scarpine da ballo evoca immediatamente i "petits rats de l'Opera" così ossessivamente raccontati da Edgar Degas, ben diverso è lo sguardo che lo scultore lombardo riserva a questa bimba dal corpo acerbo. Lui stesso infatti affermò di essere stato colpito soprattutto dall'angolo retto, così deciso, che la posizione costruisce tra le gambe ed il busto della bambina, angolo messo immediatamente in rapporto con la forma squadrata della sedia; un gioco di lineari geometrie quindi, in cui la figura, nuda ma pudica, mostra la forza pura e primigenia del suo giovane corpo atletico, appena temperata dalla morbidezza paffuta del musetto infantile. Sappiamo dallo stesso Manzù che l'elemento della sedia impagliata, che l'artista riprodurrà spesso anche in versione miniaturistica, aveva per lui un profondo significato, era infatti proprio una modesta sedia impagliata l'unica "eredità" che egli aveva potuto serbare come ricordo del padre.

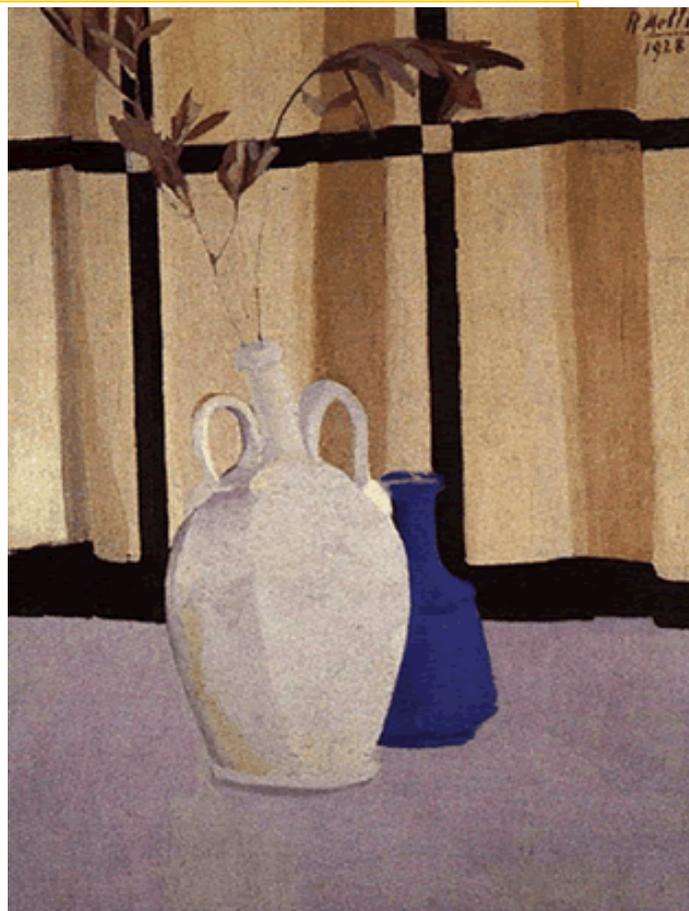
Tra i dipinti esposti in questi mesi, poiché ricordiamo che la Galleria si propone di variare le opere da esporre in sala per consentire la conoscenza dell'intera collezione, comprese alcune delle opere solitamente collocate nei depositi, vogliamo ricordarne soprattutto alcuni. Iniziamo con il grande Felice Casorati, uno degli artisti che mantenne un altissimo livello qualitativo attraverso tutta la prima metà



Felice Casorati: Susanna

del '900. Di Casorati si possono ammirare due opere, la natura morta intitolata Albergo di provincia del 1927 e le due figure in un interno domestico intitolate Susanna del 1929. Entrambe le opere consentono di focalizzare le caratteristiche più tipiche dell'artista, allora assai attivo nel suo atelier torinese, dove era circondato da allievi e soprattutto da allieve, e molto presente nelle mostre organizzate dal gruppo del Novecento italiano. Sorprende la sua capacità, anzi potremmo dire la sua volontà, di filtrare con uno sguardo astratto ed idealizzante una real-

tà semplice, povera, se non addirittura meschina. La tendina di pizzo, il vassoio smaltato, i poveri oggetti dell' *Albergo di provincia*, acquisiscono mediante l'accurata linearità dei contorni, la luminosa qualità della luce e del colore, una purezza che li rende quasi lirici. Ancor più evidente si fa il contrasto tra la domesticità un po' ruvida del soggetto e l'astrazione elegante della forma, nel dipinto *Susanna*, che ricorda nel titolo la giovane donna che nell'Antico Testamento suscitò le brame dei laidi e bugiardi "vecchioni". Qui il "vecchione" è solo uno e neanche poi così vecchio: è seduto a cavalcioni su una sedia, i piedi infilati in ridicole pantofole vermiglie ed il suo sguardo sonnacchioso accarezza il corpo nudo, così roseo ed esposto, della giovane donna. Certo, è una realtà da atelier quella che Casorati ci racconta, con i modelli intenti a posare e a "recitare" scene pseudo realistiche, come dimostrano quei fogli di giornale artisticamente caduti a terra in modo che se ne scorgano i caratteri di stampa, quello strumento musicale antico posato nello sfondo. Eppure, l'atmosfera di un incontro mercenario tra un maturo cliente e una giovane "cortigiana" o tra un maturo amante pantofolaio e la sua ancor fresca e quasi ingenua compagna, è suggerito con efficacia ed ironia e si intreccia in modo sofisticato ed intellettualistico con la sapienza pittorica di quelle prospettive rinascimentali e di quelle raffinate gamme coloristiche di azzurri, di grigi, di rosa. Per rimanere nella linea di raffinate armonie di toni e di volu-



Roberto Melli: Natura morta con due vasi

mi, vogliamo segnalare la bella *Natura morta con due vasi* di Roberto Melli, giocata su un'incontro elegantissimo tra il color avorio con striature nere di un tendaggio in secondo piano e la plastica rotondità dei due vasi in ceramica, uno di un azzurro smagliante, l'altro di un bianco niveo, che si sovrappongono con finezza quasi giapponese al tono leggermente più caldo della tenda. Una sospensione silente emana da questa bella tela, rivelatrice della fattura colta, raffinata, ma comunque concreta nelle sue volumetrie, di questo originalissimo artista ferrarese che meriterebbe maggior fama e che a lungo



a sinistra:
Giuseppe Capogrossi:
Giocatore di ping pong



a destra:
Emanuele Cavalli:
Bagnante

soggiornò a Roma animandone la vita artistica e dedicando rara attenzione anche a giovani artisti e promettenti pittori, tra le quali vogliamo almeno ricordare l'interessante Maria Grandinetti Mancuso, da lui notevolmente incoraggiata ai suoi esordi. Chiudiamo con uno spazio dedicato a due grandi artisti del nostro '900 che conquisteranno un notevole successo internazionale nella seconda metà del secolo con la loro produzione astratta: Giuseppe Capogrossi e Afro Basaldella. Della prima produzione, quella figurativa, di Capogrossi, pittore che negli anni '30 aveva già raggiunto una buona afferma-

zione con le sue partecipazioni ad importanti mostre a Roma, Milano e Parigi, qui possiamo vedere la Natura morta con racchette da ping-pong (Giochi) del 1935 e il Giocatore di ping-pong del 1931. Entrambe le opere sono caratterizzate da una pittura scabra nella superficie quasi materica, in cui i colori sono quelli di un tonalismo raffinato, giocato spesso sulla gamma dei bruni chiari, dei grigi, dei rosa. Un sapore leggermente arcaico, una scelta aristocratica, che fanno di Capogrossi uno dei più interessanti artisti emersi negli anni '30 con una scelta alternativa alla monumentalità, talvolta non aliena da pesantezze, del cosiddetto Novecento. Gli fu compagno in questa scelta estetica, oltre che amico personale, Emanuele Cavalli, di cui in Galleria è esposta una Bagnante del 1933-34, ritratto della moglie Vera, così presente nelle sue opere di questi anni, qui rappresentata con un volto sottile e pallido, gli scuri capelli sciolti a contrasto con il blu luminoso e profondo di un costume da bagno. Di Afro Basal-

della, artista udinese il cui esordio romano fu precocissimo, spicca la bellissima *Natura morta con strumenti musicali* del 1937. Come nel caso di Capogrossi, si può sicuramente affermare che le qualità di sensibilità cromatica, di intelligenza compositiva, di rigorosa progettazione dell'opera, sono rimaste qualità costanti nella sua opera, del tutto indifferenti alla scelta del linguaggio, figurativo o astratto, tanto da farci affermare, con semplicità ma efficacia, che Capogrossi ed Afro, bravi erano negli anni '30 e bravi sono rimasti negli anni '50 e '60. Le tonalità dorate,

autunnali, della grande tela di Afro, la citazione sofisticata del dipinto con suonatore di liuto, vero e proprio "quadro nel quadro", che risponde ai liuti raffigurati in poetiche volumetrie prospettiche brune e ocra nel primo piano dell'opera, stupiscono per la sapiente costruzione, insolita in un artista allora poco più che ventenne. Solo alcune sono le opere che abbiamo scelto di commentare, ma rappresentative di una collezione di pregio, che ben racconta la prima metà del nostro '900 e che è possibile godere in un ambiente accogliente e raccolto, ideale per una pausa artistica e culturale nel corso di una "passeggiata romana". 

ro Basaldella: Natura morta con strumenti musicali



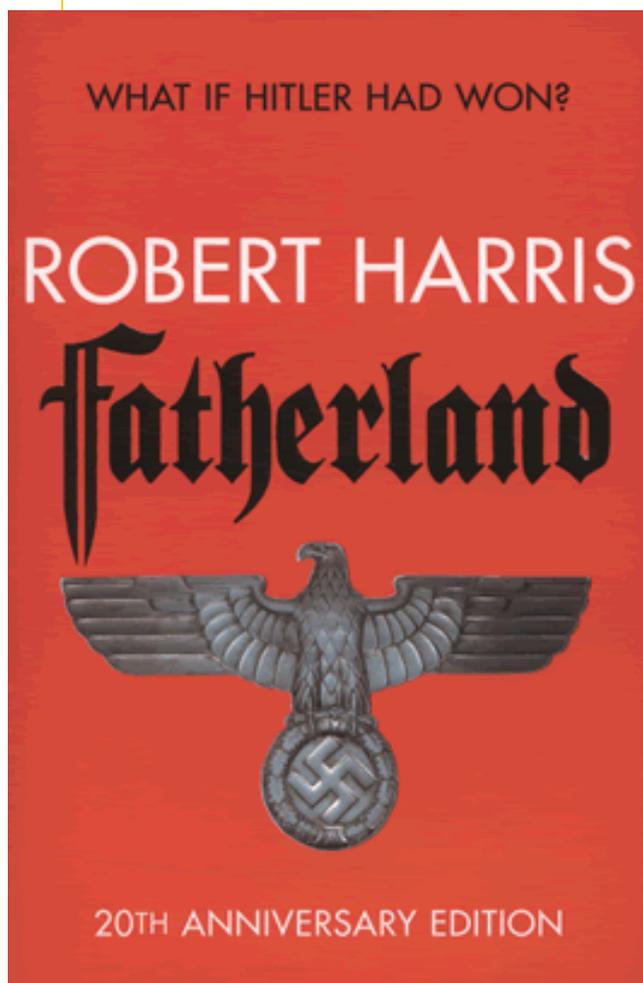
What if? Come sarebbe andata se... Ucronia e controfattualità nel cinema

di Grazia Maria Fachechi

Quante volte ci sarà capitato, nei piccoli episodi del nostro quotidiano, di pensare: cosa sarebbe successo se, invece di fare ciò che ho fatto, mi fossi comportato diversamente? Forse mettere lo zucchero nel caffè o no, fumare una sigaretta o meno, perdere il treno o prenderlo in tempo avrebbe potuto cambiare il corso della mia giornata, se non proprio quello della mia vita? L'immaginazione e la nostra capacità di inventare storie può in effetti portarci a pensare un mondo e un tempo

alternativi, diversi e paralleli, ma plausibili, rispetto a quelli che stiamo vivendo. Questo tempo 'altro', possibile ma inesistente, lo possiamo chiamare *ucronia*. L'ucronia è dunque una potenzialità affascinante, che può riguardare anche la storia e le storie più grandi di noi, diventando, pur nella sua dimensione fantastica, anche uno strumento utilissimo per riflettere sul mondo in cui stiamo vivendo.

Sappiamo, ad esempio, che Hitler fortunatamente non ha vinto la sua guerra, ma possiamo approntare le nostre difese politicamente immunitarie provando a descrivere e raccontare - il potere della lingua e della letteratura ce lo consente - un mondo in cui il Führer abbia avuto la meglio, un mondo alternativo a quello che stiamo vivendo, in grado di offrirci uno specchio immaginario di quello che saremmo potuti essere se... Ci ha provato Robert Harris con il suo fortunato romanzo *Fatherland* (1992), regalandoci emozioni ed inquietudini. Potremmo spingere questo esercizio letterario anche oltre e pensare a cosa sarebbe successo, ad esempio, se qualcuno fosse riuscito ad impedire l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy: ne uscirebbe qualcosa di simile al recentissimo *22/11/63* di Stephen King (2011), dove il dato storico è trattato con precisione estrema, ma viene presa in considerazione l'ipotesi che qualcuno,





conoscendo il passato, possa tornare indietro nel tempo e modificarlo.

Il cinema, fin dalla sua nascita, si è presentato come un sistema narrativo in grado di offrire realtà fittizie capaci di influenzare la coscienza collettiva degli spettatori tanto da risultare quasi 'vero' e, in certi casi, assolutamente credibile. Solo per esemplificare, tutti sanno che Marilyn Monroe è morta da anni e conoscono quasi ogni dettaglio di quei crolli psicologici che l'hanno portata al suicidio; tuttavia i suoi film ci restituiscono ancor oggi una Marilyn giovane e affascinante, viva e vegeta, talmente vera e reale nel suo mondo parallelo di celluloidi, da scatenare

re amori e passioni anche in giovani nati ben dopo la sua scomparsa, ma incapaci di non guardare sognanti le sue icone che continuano a frequentare il nostro presente. Così un grande scrittore come Adolfo Bioy Casares, non riuscendo ad accettare la scomparsa dalle scene dell'amata diva Louise Brooks, ha inventato per lei la possibilità che l'uomo potesse mutare se stesso in immagine filmica, sì da diventare parte del mondo parallelo del cinema e restarvi per l'eternità, accanto all'icona immutabile della donna dei suoi sogni: così è nato un capolavoro come *L'invenzione di Morel* (1940), diventato poi film esso stesso, grazie al lavoro del

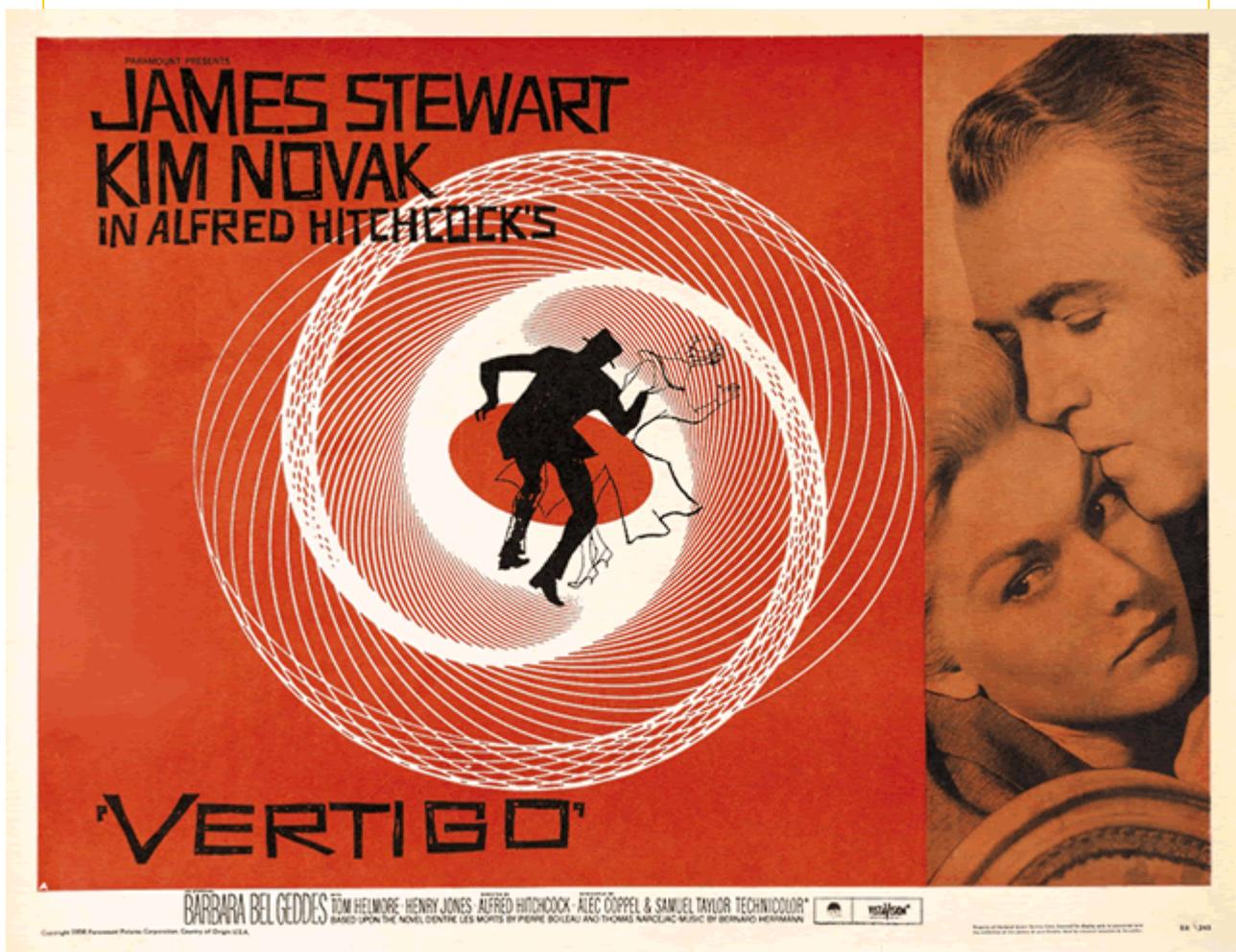


recentemente scomparso Emidio Greco (1974).

Dall'essere in sé realtà 'parallela' il cinema è quindi facilmente passato a raccontare storie inquietanti di mondi possibili, di ucronie che offrono allo spettatore più di una soluzione per le storie che gli vengono mostrate.

Molti sono gli esempi che potremmo citare (*It Happened Tomorrow* di R. Clair, 1944; *It's a Wonderful Life* di F. Capra, 1946; *The Last Temptation of Christ* di M. Scorsese, 1988; *Groundhog Day* di H. Raimis, 1993; *Twelve Monkeys* di T. Gilliam, 1995; *Possible Worlds* di R. Lepage, 2000;

Minority report di S. Spielberg, 2002) e diversi sono i modi in cui vari registi hanno interpretato questo tema; fra i più importanti il magnifico Hitchcock di *Vertigo* (1958). Il racconto dei mondi possibili si gioca sull'asse della coesistenza di due realtà parallele, apparentemente simili, ma completamente distinte (ad esempio, mondo reale e sua proiezione fantastica come ne *Il labirinto del Fauno* di G. Del Toro, 2006) oppure sull'asse dell'alternativa, in cui il mondo e la vita possono essere riavvolti all'indietro come un nastro magnetico e fatti scorrere di nuovo con una piccola variazione, solitamente di tempo, che però determina uno svolgersi



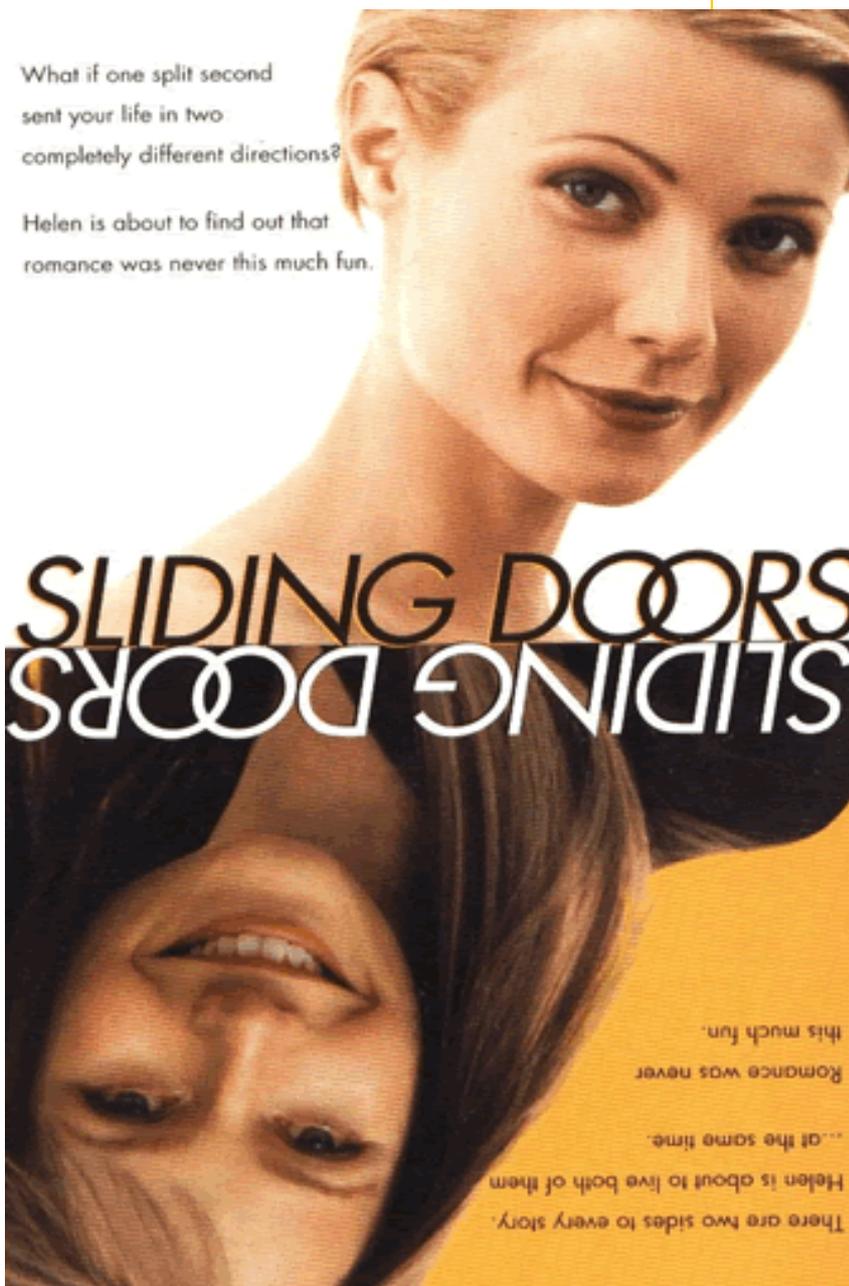
completamente diverso, se non addirittura opposto, degli avvenimenti a seguire, indipendentemente dal finale che può essere, in alcuni casi, anche lo stesso, come avviene, ad esempio, in *Sliding Doors* di P. Howitt (1998).

Quest'ultimo tipo di narrazione ci interessa qui, soprattutto perché ha influenzato moltissimo il cinema del nord Europa, a ridosso e subito dopo la caduta del muro di Berlino, quando mondi e realtà incompatibili e non comunicanti hanno cominciato ad incontrarsi e mescolarsi e quando molte persone hanno letteralmente riavvolto e fatto scorrere nuovamente il nastro della loro vita.

Uno dei film più interessanti e, per certi versi, meno considerati su questo tema è *Lola corre*, girato a Berlino dal tedesco Tom Tykwer nel 1998. Tykwer è un grande ammiratore di uno dei massimi registi europei del '900, il polacco Krzysztof Kieslowski, il quale nel 1981 aveva realizzato un bel film, *Destino cieco*, in cui raccontava la storia di un giovane polacco, Witek, la cui vita, in base a piccole variazioni casuali di episodi marginali di una sua giornata, poteva prendere addirittura tre strade diversissime tra loro: la pellicola racconta, ricominciando sempre dallo stesso episodio, le tre alternative. Tykwer, dunque, non può non aver visto e amato questo film (la sua venerazione per Kieslowski lo por-

What if one split second
sent your life in two
completely different directions?

Helen is about to find out that
romance was never this much fun.



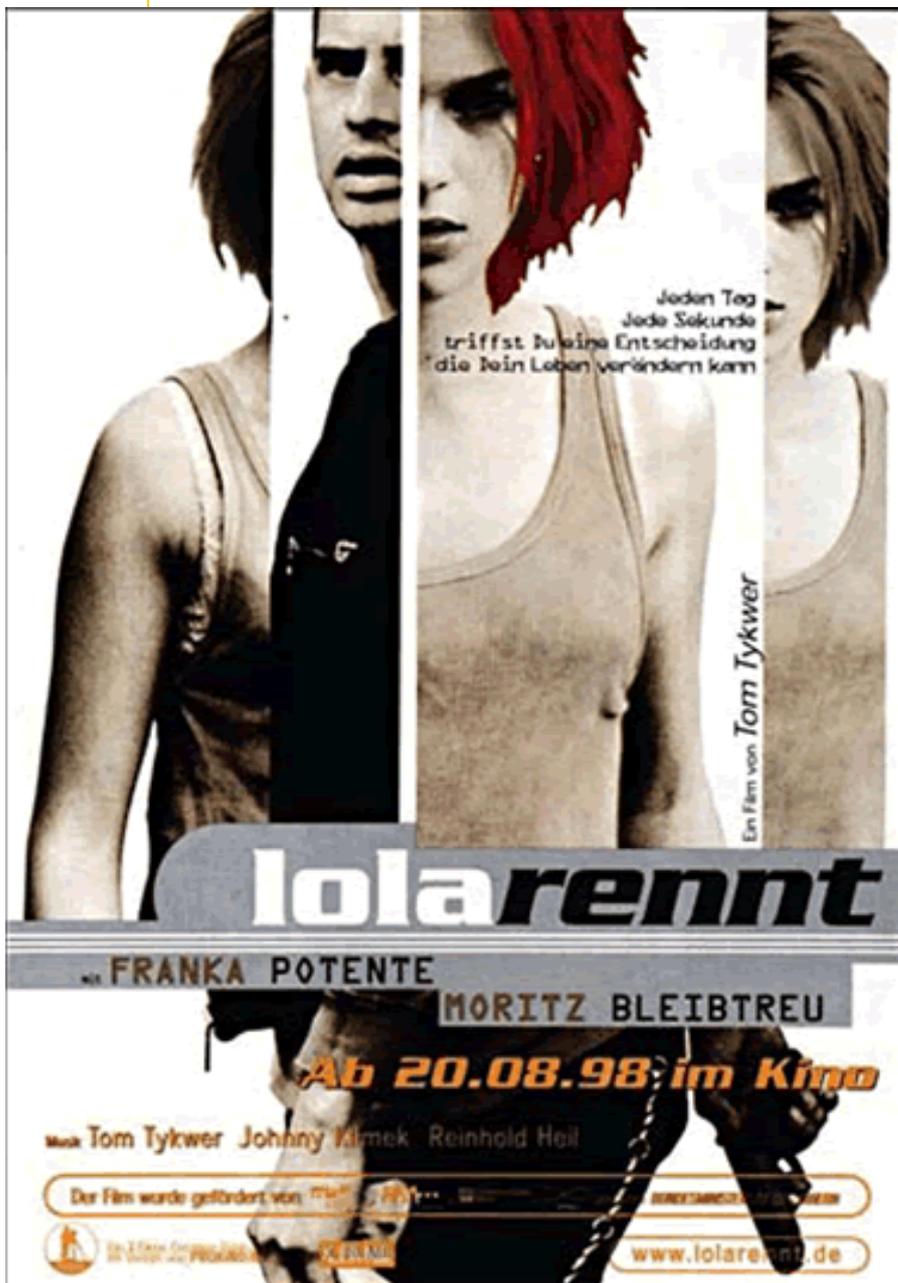
terà a realizzare nel 2002 *Heaven*, il film 'torinese' che il maestro polacco, morto nel 1996, non riuscì a portare a termine) e il suo *Lola corre* ne ripercorre infatti la struttura narrativa. Il senso del film è dato dalla citazione iniziale, tratta dalla poesia *Little Gidding* di T.S. Eliot:
"We shall not cease from exploration
And the end of all our exploring

*Will be to arrive where we started
And know the place for the first time”
("Non smetteremo di esplorare.
E alla fine di tutto il nostro esplorare
ritorneremo da dove siamo partiti
e conosceremo il luogo per la prima vol-
ta").*

Lola è una ragazza di Berlino che deve salvare il suo ragazzo, gravemente compro-

messo con la malavita, procurandogli entro venti minuti una forte somma di denaro. La corsa contro il tempo della ragazza diventa corsa reale per le strade di Berlino, scontrandosi con una serie di circostanze e giochi del destino che la porteranno ad una problematica conclusione della vicenda. Tykwer ci racconta la corsa di Lola per ben tre volte; la ragazza ogni

volta si imbatte nelle stesse situazioni e nelle stesse persone, ma con una frazione di secondo di differenza: quanto basta a far cambiare radicalmente l'esito della sua impresa. È la stessa storia, ma sono anche tre storie diverse e Lola, come il Witek di Kieslowski, vede un triplice destino davanti a sé: come in una grande tragedia greca la sorte ha già deciso molto, ma una piccola nostra scelta, un gesto arbitrario, può ritracciarne totalmente il percorso. La frase che appare all'inizio e nei manifesti del film è: *"Jeden Tag, jede Sekunde triffst Du eine Entscheidung, die Dein Leben verändern kann"* ("Ogni giorno, ogni secondo devi prendere una decisione che può cambiare la tua vita"). Queste sono le minime differenze che nel cinema, nella letteratura e nella vita creano i piccoli/grandi mondi possibili dell'ucronia. 



A tavola nell'età moderna

di Roberto Andreini

La tavola, la presentazione delle portate e la loro valenza decorativa hanno da sempre rappresentato un elemento importante nella storia del costume. Facciamo quindi un'incursione nella storia della cucina e specificatamente nel mondo della cottura e del servizio dei cibi, delle presentazioni delle portate e della loro valenza decorativa. Ci dedicheremo ad osservare come si passa dalla semplice cottura e dal successivo servizio delle portate legato all'esposizione più o meno ordinata dei cibi sulla tavola, come avveniva di solito

nel medioevo, alle tavole costruite, trionfali e trionfanti dei ricchi pranzi borghesi dell'800 francese ed europeo.

Vedremo quanto la tecnica delle preparazioni alimentari si sia legata alle maniere di apparecchiare la tavola e a quelle del servizio dei cibi e come l'evoluzione della manipolazione di cibi e di alimenti abbia condizionato profondamente l'arte e il gusto della bella tavola imbandita.

La presenza significativa dei piatti e delle stoviglie nelle case e sulle tavole si fa strada in maniera decisiva solo dall'inizio del

'700. Una ricerca sull'Inghilterra ci mostra come nel 1675 solo il 9% delle famiglie ha dei piatti di peltro ma nel 1700 questa cifra passa al 45% e inoltre nello stesso periodo la presenza di stoviglie di terracotta passa dal 27% al 57% (ricordiamo che sarà proprio la terracotta a rimpiazzare il peltro e gli altri metalli come materia prima). Cresce inoltre la presenza di recipienti adatti a contenere il caffè e il thé che segnala la voglia di incrementare i consumi voluttuari, segnale generale di un aumento del benessere, unita all'incre-



*Aroldo Bonzagni: Mondanità
(collezione privata)*



Piatti di peltro

per il pranzo e/o per la cena anche oltre il tempo strettamente necessario per consumare i pasti, soffermandosi in conversazione con gli altri commensali e come si manifesti in

mento di suppellettili di arredamento: soprammobili, porcellane, orologi, specchi, quadri, tappezzerie, ecc..

Questi progressivi cambiamenti delle abitudini legate all'allestimento della tavola da pranzo, indicano anche come si vada lentamente affermando l'abitudine a trattenersi intorno alla tavola apparecchiata

maniera sempre più diffusa l'abitudine di ricevere ospiti all'ora dei pasti e addirittura di invitarli appositamente a consumare insieme il cibo, legando il momento del desinare all'occasione conviviale dello stare insieme.

Anche nell'arredamento degli ambienti legati alla cucina si registrano dei cambiamenti: cresce la presenza di mobili appositamente destinati alla conservazione di stoviglie e vasellame da cucina, rimpiazzando

la presenza dei cassoni di legno fino ad allora destinati a contenere di tutto. Accanto alle stoviglie si diffondono anche le posate, i bicchieri, le tovaglie e i tovaglioli che si propagano a partire dalle famiglie più

*Wolfgang Heinbach:
Interieur d'une cuisine
(Germanische Nationalmuseum, Norimberga)*



ricche, che facevano spesso da battistrada di queste innovazioni del costume, fino a quelle più popolari. E' significativo che da un modo di stare a tavola molto di gruppo (con piatti di metallo o di ceramica che sostituirono i taglieri lignei usati come piatti collettivi nel medioevo ma spesso accompagnati all'uso di adoperare stoviglie o posate comuni di cui tutti si servivano a turno e che erano dotazione di tutta la famiglia) si arrivò ben presto alla fine di quella che Flandrin definisce "promiscuità conviviale" (Sarti 1999, cfr. pg.174 - 178).

Così dalla tavola contadina cinquecentesca raffigurata da Peter Bruegel il vecchio

nel 1567 nel suo quadro: "Matrimonio contadino" in cui il momento del pasto non era che una parentesi della giornata condivisa spesso in una situazione di promiscuità sia con le persone estranee che con gli animali domestici (situazione questa che era sicuramente comune anche alle tavole dei nobili) si passa ad una tavola più raffinata almeno negli ambienti più nobili e più ricca di elementi decorativi che rafforzano il piacere di sostare a tavola anche passato il momento del pranzo. A partire dal Rinascimento si diffuse nell'età moderna, dapprima nelle corti poi

*Pieter Bruegel il Vecchio:
Matrimonio contadino
(Kunsthistorisches Museum, Vienna)*





ornelis de Zeuw:
mercante di vino Pierre de Moucheron e la sua famiglia
RijksMuseum, Amsterdam)

- col crescere del tenore economico - negli ambienti nobili, e della ricca borghesia europea l'abitudine di allestire la tavola utilizzando costruzioni scenografiche e ricostruzioni di oggetti realizzati con lo zucchero. Questi apparati scenografici, che presero il nome di *trionfi*, rappresentarono un elemento importante dell'allestimento delle tavole dei ricchi.

La diffusione dello zucchero favorita dalla discesa del suo prezzo rispetto al periodo precedente, dovuta all'importazione di prodotto coltivato in America, ne agevolò la lavorazione da parte della Repubblica di Venezia che aveva scoperto il segreto

Tavolo carico di trionfi di zucchero per il banchetto del senatore Francesco Ratta, alla fine del suo gonfalonierato, 28 febbraio 1693, incisione (Bologna, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe della Pinacoteca Nazionale di Bologna— disegni e Archivi Envravings).



della sua raffinatezza e che si dedicò all'esportazione in tutta Europa ed anche in Oriente di questo prodotto, elemento indispensabile per realizzare decorazioni e elementi fantastici costruiti dai maestri credenzieri al servizio delle famiglie e desti-

nati ad abbellire le tavole dei personaggi più in vista e più ricchi della società.

Questi apparati furono l'elemento ispirativo che spingerà col tempo a realizzare stoviglie e elementi decorativi da tavola sempre più preziosi e che andranno via via a sostituire gli antichi *trionfi*, meno pratici dal punto di vista della durata, e meno in grado di dare profitti a chi faceva investimenti in questo campo.

Christian Boudan nel suo libro: "*Le cucine del mondo*" ci descrive efficacemente le caratteristiche della cucina francese nell'età moderna fino alla Rivoluzione e ci testimonia efficacemente il ruolo della tavola (e di conseguenze della preparazione dei cibi, frutto della tecnica culina-

ria) intesa come rappresentazione del potere. (Boudan 2005, cfr. pp.199-209)

Inoltre è interessante notare la cronaca dei cambiamenti del gusto che si verifica nel periodo, testimoniata dai ricettari che registrano le variazioni nelle preparazioni dei cibi apportate nel corso degli anni e il progressivo abbandono dell'agrodoce legato alla crescente separazione tra gusto dolce e salato che si registra nel corso del '700.

Fino al XVII secolo la cucina professionale non ha di fatto subito variazioni: la cottura si effettuava sulla fiamma viva in camini murali o sui focolari disposti al centro delle cucine mentre in ambienti più ela-

borati – probabilmente le case dei ricchi – esistevano delle cavità in muratura che potevano accogliere braci per le cotture a fuoco lento.

Scaldavivande portatili di terracotta o metallo alimentati con braci o carbone di legna permettevano di tenere in caldo gli alimenti o di preparare al momento – questo dal XVI secolo in poi – le confetture e le lavorazioni di zucchero che richiedevano una cottura molto lenta.

Nelle città, e in particolare nelle case più popolari, a causa della mancanza di spazi adeguati per garantire la presenza sicura di un focolare o di un camino necessario per la cottura dei cibi, per scaldare



*Pieter Bruegel il Giovane: Carnevale in casa di contadini
(Museo Stibbert, Firenze)*



a lato:
Bartolomeo Pinelli: Il friggitorino

sotto:
Giuseppe Maria Crespi: La sguattera
(Galleria degli Uffizi, Firenze)

l'abitazione e cuocere gli alimenti veniva adoperata una stufa di terracotta a carbone di legna mentre per le cotture di cibi alla griglia, fritti, arrosto allo spiedo e al forno ci si rivolgeva agli artigiani specializzati. A Roma un esempio di questo comportamento quotidiano ci viene dato dai friggitori ambulanti che vendevano carni, frattaglie o pesci cotti nell'olio caldo in strada.

In tutte le cucine gli strumenti adoperati erano pochi e consistevano in genere in uno spiedo, griglie, marmitte di terracotta o di bronzo (il rame è raro) padelle per friggere in ferro dal manico lungo, grandi mortai dove preparare pure e pestare la carne, il pane tostato, le spezie.

Le tecniche di cucina fino ad allora non richiedevano altro e dall'Europa all'area del Mediterraneo, al Levante e al Medio Oriente tutte le cucine combinavano le stesse tecniche di cottura: bollito, grigliato, cotto al forno e fritto in padella alle



quali si aggiunge la lavorazione al pestello e al mortaio.

(segue sul prossimo numero)

Evviva! Si parte....

di Riccardo Bornigia

Finalmente, oggi mercoledì 19 settembre 2012 si sta realizzando quell'evento che è stato "il" miraggio di questa lunga e torrida estate romana. Più l'afa era pesante e più mi rifugiavo nel pieghevole dell'Associazione che prometteva, per la serie L'Italia del gusto: castelli, valli, masi e vigneti dell'Alto Adige. La mente pescava nei ricordi immagini di verdi pascoli solcati da freschi ruscelli portando quel refrigerio sperato; purtroppo, lo scroscio delle cascatelle sognate veniva inopportuno sostituito dal ronzio del condizionatore che mi riconduceva inesorabilmente alla calda realtà.

Alla Piramide, in un'ora antelucana, ci s'incontra con gli altri compagni di viaggio e vedo il mio volto riflesso nei loro lineamenti induriti dalla sveglia brutale che ha interrotto l'ultimo respiro del sonno e dei sogni.

Il motore del pullman si avvia e il nostro nocchiero mette la prua verso nord.

Il quieto ronfante del mezzo meccanico, che procede in modo dolce e sicuro nel traffico autostradale, ci canta la ninna nanna che invita a terminare quel sonno interrotto.

Veniamo dolcemente ridestati dalla calda voce di Roberto che ci illustra tutto il viaggio. Come si dipanerà tra castelli, cantine, vigneti e degustazioni di vini e di prodotti tipici.

L'attenzione è desta, la mente è vigile, il viaggio è perfetto.

Arriviamo a Bolzano a metà pomeriggio e conosciamo la nostra guida per i prossimi giorni: il signor Bruno Balduzzi che si di-

mostrerà elemento valido e prezioso per la sua conoscenza geografica, storica e politica del territorio.

Così, al completo, andiamo alla prima cantina da visitare: Schmid Oberrautner; situata, con un piccolo vigneto adiacente, nella città. La banderuola sulla cima del fabbricato porta la data del 1899.

Arrivano le prime bottiglie accompagnate da speck, formaggi e olive. Un bianco gradevole (pinot?) seguito da due Lagrein di diversa caratura ma dal gusto intenso e indimenticabile. Iniziano i primi acquisti di bottiglie di vino.

Riprendiamo il nostro viaggio verso l'albergo che, con piacevole sorpresa, troviamo incastonato tra rigogliosi vigneti dove si coltiva l'uva per il famoso vino Santa Maddalena, a mezza costa del colle sopra Bolzano in direzione nord.

La struttura merita senz'altro le 4 stelle che mostra sulla sua insegna. La famiglia Zisser, che gestisce l'ospitalità della struttura, si dimostrerà perfettamente all'altezza della situazione.

La cena a buffet, presso il ristorante dell'Hotel, è stata deliziosa.

Giovedì, 20 settembre.

Il sole che ci accoglie al risveglio è l'araldo di una nuova giornata di sole e di colori. E, allora, in marcia! Attraverso valli punteggiate da castelli su speroni rocciosi che sovrastano, a guardia, la strada che si snoda affiancando, a tratti, il fiume che scorre a fondo valle. E così arriviamo a Glorenza; con il suo antico borgo fortificato da mura del 1500 magicamente ben



*sopra: Castelbello
(per gentile concessione
di Riccardo Borniggia)*

*sotto: uve
della cantina Kofelgut
(per gentile concessione
di Riccardo Borniggia)*

conservate, le sue stradine con i portici dai soffitti molto bassi. Tra i personaggi da ricordare troviamo Paul Flora (Glorenza, 1922 - Innsbruck, 2009), pittore, disegnatore, caricaturista, grafico e illustratore. Su sua richiesta, Paul Flora fu sepolto nella sua città natale nel cimitero della chiesa di S. Pancrazio. La città gli ha dedicato un Museo all'interno della Torre della Chiesa (Torre di Tubre).

Lasciamo Glorenza, tornando sui nostri passi lungo la val Venosta in direzione Merano, per raggiungere Castelbello dove ci attendono le delizie della Cantina Kofelgut illustrate, e gentilmente offerte alla nostra degustazione, dal signor Martin Pohl produttore.

Rinfrancati dalla sosta, riprendiamo la marcia e raggiungiamo Merano alle prime ore del pomeriggio.

Prima sosta alle Terme; poi passeggiata sul Lungo Passirio e visita del Castello Princesco e del Duomo, quindi un giro per la Via dei Portici con gli eleganti negozi che fanno bella mostra delle merci attraverso le invitanti vetrine.

Concludiamo la giornata con un ristorante rientro in albergo prima della cena che

somma altri sapidi gusti alle piacevolzze gastronomiche della giornata

Venerdì, 21 settembre.

Anche per oggi il sole ci promette di vigilare sulla nostra strada contro il maltem-



po. La bussola del nostro nocchiero è puntata verso nord e percorriamo la strada del Brennero, che corre a fianco del fiume Isarco, fino a giungere alla nostra prima meta: Bressanone. Passeggiando per le sue strade non si può fare a meno di notare l'influenza austera del passato potere dei principi vescovi che è rimasta scolpita nelle architetture delle case dei monumenti e delle chiese. Del Duomo se ne ha una prima traccia attorno al X secolo, quando era una chiesa in stile ottoniano, andata però distrutta nel 1174, a seguito di un incendio. Sopra i resti, fu riedificato il Duomo intorno al 1450; in stile romanico. Più tardi, tra il 1745 ed il 1790, rimaneggiato in stile barocco ed è quello che è visibile ai nostri giorni, come baroc-

co è anche l'interno.

Molto bello è il celebre chiostro romanico gotico, XIII sec., su colonne binate con volte a crociera e affreschi risalenti al XIV sec.

Facciamo ancora tre chilometri e raggiungiamo la seconda tappa della giornata: l'Abbazia di Novacella; costituita da un complesso di edifici di varie epoche, dal XII al XVIII sec.

All'ingresso del complesso fortificato la cappella di San Michele, detta "Castello dell'Angelo" (Engelsburg), una costruzione rotonda di epoca romanica, a più giri di merli.

Meritevoli, e interessanti, dal punto di vista storico e artistico sono: la chiesa, il chiostro, la pinacoteca, la biblioteca e, al



*interno del Duomo di Bressanone
(per gentile concessione di Riccardo Bornigia)*

centro del cortile principale, si trova il pozzo rinascimentale, detto "pozzo delle meraviglie" perché sovrastato da un'edicola ottagonale sui cui lati sono raffigurate le sette meraviglie dell'antichità e sull'ottavo lato, orgogliosamente, l'abbazia stessa. La chiesa rappresenta l'esempio più a sud del tardo barocco bavarese. Accanto alla chiesa si trova il chiostro con le sue volte gotiche ed interessantissimi affreschi di vari artisti, alcuni risalenti al Trecento. Nella pinacoteca sono raccolte una serie di tavole e altari gotici attribuiti a Friedrich Pacher e alla sua scuola, preziosi manoscritti ed oggetti liturgici, così come congegni scientifici e strumenti musicali storici. Vero gioiello è la biblioteca dell'Abbazia, che vanta circa 92.000 volumi ed un'imponente sala in stile rococò. In altri corpi di fabbrica si trovano: la cantina mescita di vini e vendita dei prodotti della tenuta dell'Abbazia. Terminata la visita a Novacella dobbiamo tornare a sud di Bolzano per raggiungere l'enoteca Kossler, sulla Strada del vino dove, anche oggi, ripeteremo il rituale della visita alla cantina e l'assaggio dei vini e delle specialità. Il proprietario ci fa visitare un originale luogo per conservare e maturare il vino spumante: un ex bunker della II guerra mondiale, ovviamente dismesso. Al posto delle ogive dei proiettili di cannone fanno bella mostra di se centinaia e centinaia di bottiglie pesanti da spumante nella classica inclinazione delle rastrelliere per la maturazione del prodotto.

I vini che ci vengono serviti sono molto validi; dallo spumante al legrein e al cabernet. Quest'ultimo nella variante di etichetta Salamander merita un'attenzione particolare.

Dopo il ristoro del corpo ci dedichiamo all'impresa culturale che concluderà la

nostra giornata girovaga tra le valli atesine: visita di Castel Roncolo. Raggiunto l'imbocco della val Sarentina scendiamo dal pullman ed affrontiamo con difficoltà, per il selciato antighiaccio (?), una salita in forte pendenza superando un dislivello

che sembra di alcune centinaia di metri. Nella realtà saranno forse 70/90 metri.

Il nostro sforzo viene compensato dalla visita di un maniero ampiamente affrescato e abbastanza ben tenuto.

La guida che ci accompagna, anche in questo caso ci fornisce una puntuale descrizione storica e politica della struttura che stiamo visitando.

Rientrati in albergo è sufficiente una doccia calda per scacciare i residui della stanchezza ed affrontare una cena tipica presso il ristorante Voegle nel centro della città.

Sabato, 22 settembre.

Il programma previsto per la giornata non sarà da meno di quello dei giorni precedenti. Anche il sole sembra voglia fare la sua parte. Tutti sul pullman e di nuovo verso nord. A una manciata di chilometri da Bressanone una modesta deviazione a sinistra ci conduce a Velturmo. Amena località situata su un altopiano a circa 850



*arrivo a Castel Roncolo
(per gentile concessione di
Riccardo Bornigia)*

metri di altitudine ricca di castagneti e di coltivazioni di mele.

Per comprendere il passato di un luogo e la sua evoluzione è importante osservarne la morfologia; le chiese gotiche possono indicare la religiosità della popolazione passata; le grandi case in muratura, sono il segno di una nobiltà presente all'epoca, ed infine Castel Velturmo che era, una volta, la residenza estiva dei principi vescovi di Bressanone fino ai primi del 1800.

Costruito tra il 1577 e il 1587 in stile tardo rinascimentale, l'edificio ha due vasti giardini ed è circondato da solide mura merlate.

Nel 1978 la Provincia Autonoma di Bolzano ne è venuta in possesso. In seguito l'edificio è stato completamente restaurato ed è, oggi, un gioiello ben conservato. All'interno si possono vedere i delicati affreschi delle pareti, le sale con la boiserie di cirmolo e il salone d'onore con i suoi

splendidi pannelli ad intarsi di *Fraxinus Excelsior* (detto frassino d'Ungheria), il magnifico soffitto a cassettoni, le stufe di maiolica bianca-azzurra o verde e la finissima lavorazione delle serrature delle porte e delle relative chiavi.

Purtroppo, al momento della nostra visita, l'ambiente era inopportunosamente "inquinato" da una mostra di statue ultramoderne.

Di nuovo in marcia. Ci spostiamo di pochi chilometri per una sosta turistica alla cittadina di Chiusa, dove è in corso una fiera paesana. Ci aggiriamo per le bancarelle assaggiando le specialità offerte, ciascuno secondo i suoi gusti: strudel, brezel, pane di segale, schüttelbrot o pane di segale duro, pane dolce e formaggi.

Terminata la sosta a Chiusa, proseguiamo verso nord fino a Varna. Il comune è immerso in un idilliaco paesaggio fatto di vigneti e frutteti. La sosta è presso la cantina Kofererhof dove è stata approntata per noi, dalla famiglia Kershbaumer che gestisce l'azienda, una tavola con assaggi di salumi, formaggi e vini DOC dell'Alto Adige: muller thurgau, sylvaner e kerner. Grande soddisfazione del palato per la sapidità del cibo e per il rispetto alla principale caratteristica organolettica del gewurztraminer, lo speziato, nel suo essere particolarmente aromatico e nel contem-



*Varna: n
(per gent
Riccc*



*a sinistra:
boiserie di cirmolo*

*sotto, particolare della
serratura
(per gentile concessione
di
Riccardo Bornigia*





*1 frutteto
ssione di
nigia*

ne possono trarre, la fantasia ci spinge ad idealizzare una dimora turrata per un signorotto teutonico che se ne andava in giro con la sua corazza e l'elmo ornato da un trionfo tale da suscitare l'invidia di un cervo adulto.

Ed invece ci dobbiamo rifare alla traduzione letterale del titolo che dice "lingua di gatto" da cui: Castel del Gatto. Robusta costruzione a forma di parallelepipedo su una bassa collinetta raggiungibile precorrendo un breve ponte di pietra. Le prime notizie risalgono al 1244. Nel XIII secolo fu una delle residenze più nobili del paese. Dalla dinastia dei Katzenzungen in poi, subì vari passaggi di proprietà fino a perdere la sua importanza ed iniziare un ciclo di decadimen-

*Varna: vigneto
(per gentile concessione di
Riccardo Bornigia*

po fresco e delicato.

Per il pomeriggio è prevista un'altra tappa, a Prissiano, con la visita ad un castello dal nome inquietante: Castel Katzenzungen.

Sorvolando sulle interpretazioni goliardiche che se

to. A partire dal 1978 l'edificio venne restaurato con un lavoro di scrupolosa cura del dettaglio. Dalla casa nobile scaturì un Palazzo d'Estate. Oggi, questa struttura, viene utilizzata per matrimoni, conferenze e concerti. Al termine della visita, condotta da una guida che ne ha illustrato la storia, abbiamo avuto il piacere di una breve degustazione del vino Versoaln.

La meta principale di questa tappa è proprio la vite Versoaln che cresce ai piedi del castello a circa 600 metri d'altitudine. Le sue fronde si estendono per oltre 300 metri quadrati. Oggi questa vite è considerata la più grande e, quasi certamente, anche la più antica del mondo. L'età della vite Versoaln, stabilita scientificamente nel 2004, è di oltre 350 anni. Dalle uve raccolte viene prodotta una serie limitata di circa 300 bottiglie di vino. L'esito della degustazione non può essere dato. Non sta bene esprimere un giudizio sulle signore di una certa età!

(Ultime notizie. 8 ottobre 2012. A Castel Katzenzungen, in Alto Adige, si è appena conclusa positivamente la vendemmia 2012 del Versoaln).



A pomeriggio inoltrato, lasciamo questo incredibile vigneto e rientriamo in albergo, giusto in tempo per gustare il fresco della sosta in veranda con un aperitivo prima della cena.

Domenica, 23 settembre.

La giornata è aperta dalla sveglia molto presto. C'è la valigia da preparare; si torna a casa. Anche il cielo sembra dispiacersi dall'approssimarsi di questa scadenza. Al di sopra della nebbia depositata sull'orizzonte, le nuvole alte e compatte vestono il cielo di grigio. Salutiamo la famiglia Zisser schierata nell'atrio ad augurarci buon viaggio e ad invitarci a tornare presto.

L'unico incontro della giornata, e l'ultimo per questo viaggio, è nella tarda mattinata; ne approfittiamo per fare una lunga passeggiata per il centro di Bolzano. La nostra guida dà fondo al suo sapere descrivendone in modo superbo la storia, lo sviluppo urbano, quello mercantile e quello architettonico. Una visita al Duomo e alla chiesa dei Domenicani con i meravigliosi affreschi della Cappella di S. Giovanni.

E poi Via dei Portici e Piazza delle Erbe e il fascino delle traverse pedonali na-

*armeno: uva dei vigneti
della gewurz
per gentile concessione
di Riccardo Bornigia*



scoste sotto i palazzi. Tutto quello che ci circonda sa di nobile e di antico; dalle lotte tra i vescovi di Trento e i conti del Tirolo alla dominazione degli Asburgo. Per arrivare agli anni '30 del secolo scorso quando la città ebbe un forte sviluppo industriale con il conseguente espandersi di nuovi quartieri che ne mutarono la pianta urbana e la composizione etnica.

Riprendiamo la nostra strada verso Termino attraverso i vigneti del gewurz fino ad arrivare alla G'wuerzker Keller dove ci attende la signora Gerlinde Walch che ci offre una generosa degustazione dei vini locali accompagnati dallo speck e dai formaggi tradizionali.

Risaliamo a bordo del nostro pullman e sappiamo che stiamo andando a completare il nostro itinerario.

La stanchezza delle giornate vagabonde tra borghi e vigneti, complice la monotonia del viaggio, aiuta ad abbandonarci nelle braccia di Morfeo non prima di aver tirato un bilancio di quanto visto e di quanto fatto. Quest'analisi ci aiuterà, forse, anche a capire e a giustificare lo stato d'animo del viaggiatore che, in questa situazione, fluttua come una placida risacca tra il dispiacere per il viaggio che sta terminando e la nostalgia per la casa che si sta avvicinando.

Dopo una sosta in autostrada, tornano il brio e il chiacchiericcio tra i compagni d'avventura; ecco il casello e, dopo un attimo (così sembra, ma sono passate molte decine di chilometri) dai finestrini vediamo, rassicurante, la sagoma della Piramide.

Finalmente a casa. Le ruote del pullman non sono ancora ferme che si accende la scoppiettante girandola dei saluti; anch'io ci metto del mio con un beneaugurante "Ciao ... ALLA PROSSIMA". 🍷

EUPHONIA®

dal 1989



Per conoscere la musica, semplicemente.

CORSI DI MUSICA *Indirizzo classico e moderno*

- * **PIANOFORTE**
- * **CANTO E TECNICA VOCALE**
- * **TASTIERA**
- * **TEORIA E SOLFEGGIO**
- * **ARMONIA**

Lezioni a domicilio
Preparazione esami di conservatorio
Tutti i livelli, da principiante a esperto
Corsi specifici per adulti e bambini

SEMINARI di Guida all'ascolto e di Storia della Musica

Via Ludovico Micara, 73
00165—ROMA—Tel 06 63 80 660

www.euphoniamusica.it
info@euphoniamusica.it

Appuntamenti febbraio—marzo 2013

Conferenze

02/02/2013	h. 16.30	Riccardo Bornigia	Scrivere con la luce Dall'album dei ricordi: il Marocco
09/02/2013	h. 16.30	Grazia Maria Fachechi	Storie alternative, mondi possibili L'ucronia nel film "Lola corre"
16/02/2013	h. 16.00	Laura Possanzini	Visita speciale a Palazzo Braschi: Conferenza in itinere: la vita, la società, l'arte romana fra '600 e '800 in uno dei più bei palazzi barocchi di Roma: app. h. 160.00 p.za s. Pantaleo (prenotazione obbligatoria)
23/02/2013	h. 16.30	Roberto Andreini	A tavola dal Presidente
09/03/2013	h. 16.30	Monica Grasso	Immagini dell'aria
16/03/2013	h. 16.30	Paolo Brecciaroli	Musica e aria
23/03/2013	h. 16.30	Grazia Maria Fachechi	Note di colore nell'arte medievale: la cappella degli Scrovegni

Visite guidate

24/02/2013	Paola Manetto	Visita ai sotterranei delle Terme di Caracalla	app.to h.10.00 alla biglietteria del complesso monumentale in viale delle Terme di Caracalla 52
17/03/2013	Paola Manetto	Visita speciale alla Domus di Porta Marina di Ostia, del IV sec. d.C. ricostruita con le sue splendide decorazioni marmoree nel museo dell'Alto Medioevo	app.to h. 10 all'ingresso del museo in viale Lincoln 3

Gite ed Eventi

10/02/2013	Viva il Carnevale: Semel in anno licet insavire Festeggiamo il carnevale assieme! Pranzo con spettacolo dal vivo nel locale napoletano "Rosso Pomodoro" in largo di Torre Argentina 1
24/03/2013	Lazio da conoscere: gli antichi borghi di S. Maria Galeria e Bracciano

Viaggi

1 marzo—3 marzo	Itinerario verdiano In occasione del bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi
22 aprile—1 maggio	Creta e Rodi Alle origini del mito: le isole di Zeus

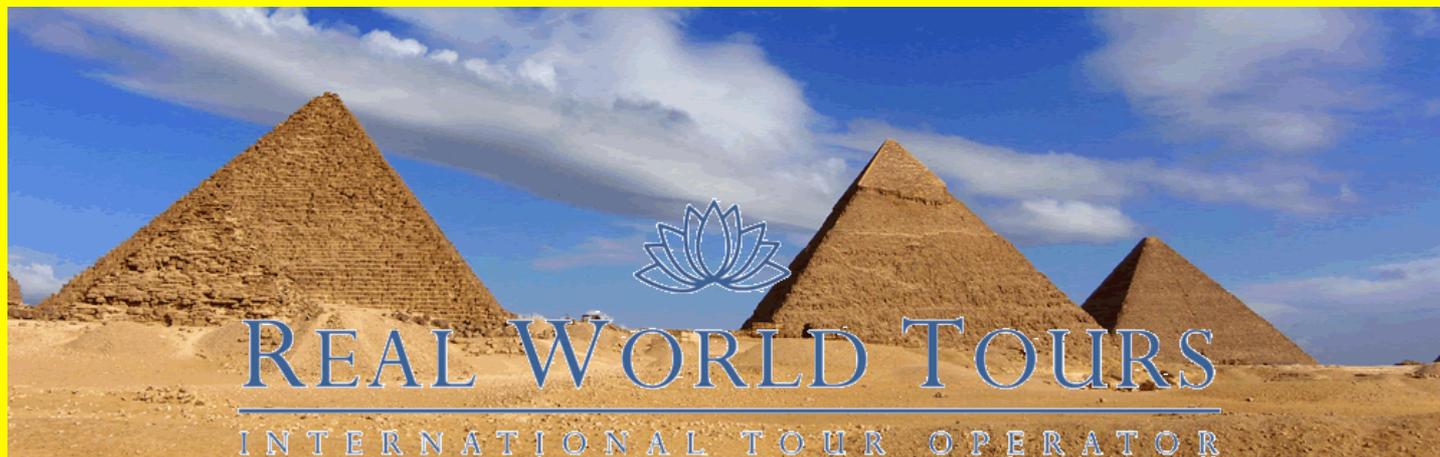


Nel cuore del centro storico di Roma, a pochi passi dai Fori Imperiali, dal Colosseo e da Piazza Venezia, l' Hotel Cosmopolita offre una posizione favorevole e di grande pregio sia per un raffinato soggiorno nella Città Eterna che per il turismo d'affari. Completamente ristrutturato, l' Hotel Cosmopolita ti accoglie nella sua elegante hall in una calda atmosfera con un servizio cordiale ed efficiente, per offrirti un ambiente dove essere protagonista. La sua incredibile posizione vi consentirà di vivere sia la Roma della cultura che quella dello shopping. Inoltre dal nostro Hotel avrete la possibilità di raggiungere a piedi le più esclusive vie dello shopping: Via del Corso, Via dei Condotti, Via Frattina, Via Margutta e Piazza di Spagna.



Via S. Eufemia, 5—00187 Roma
E-mail: info@hotelcosmopolita.com

Tel. +39 06 99 79 71 Fax +39 06 99 707 707
www.hotel-cosmopolita.com



Real World Tours nasce nel 1998 a Roma come Tour Operator specializzato sulla destinazione Egitto dove, avvalendosi di un'agenzia ricettiva di proprietà (la Italotel Egypt Tours), riesce a fornire servizi di alto livello e a soddisfare sulla destinazione specifica anche il turista più esigente.

Dall'esperienza Egitto Real World Tours matura gradualmente, anche su richiesta dei clienti, spingendosi gradualmente ad ampliare il proprio catalogo viaggi ma con una specifica focalizzazione nell'area del turismo culturale e dell'associazionismo.

Destinazioni Programmate

Dalla meta più vicina, come la Sardegna, a quella più lontana, come il Madagascar

Calendario Viaggi con l'esperto

Richiedi i nostri viaggi speciali, che si avvalgono di qualificata assistenza culturale

Roma: Itinerari

Mini percorsi tematici alla scoperta della città eterna

Turismo culturale su misura


REAL WORLD TOURS
INTERNATIONAL TOUR OPERATOR
www.realworldtours.com



Real World Tours s.r.l. - Via Vincenzo Tieri, 109 - 00123 Roma - Tel.  +39-06.30.89.54.00
Copyright © 2011 Real World Tours s.r.l. Tutti i diritti riservati.